

Alessia Faieta

## Seconde generazioni, interazione interculturale e diritto Percorsi d'indagine tra difficoltà e opportunità delle appartenenze “multiple”

### Abstract

The main purpose of this essay is to analyze the experience of the second generation of migrants to Italy from an intercultural perspective. By capturing their life plots within the wider framework of migration, the enquiry focuses on the opportunities, difficulties and significancies held within the stories they live. Both the survey and the text reflect an ethnographic approach. A qualitative investigation carried out in Parma provides interview excerpts from a sample of “children of immigration” (mainly from North-Africa). Relying upon these interviews, the essay addresses personal identity, familial relationships, religious belonging, and the younger generations’ views of the future. Through the spectrum of these narratives, this work attempts to assess the meaning and impact of cultural difference on the quotidian life of migrants. More specifically, the inquiry examines the role that legal professionals can play in providing intercultural support to second generation migrants within their host societies and across the related legal structures. From this analysis some questions and operational hypotheses arise: could both the “children of immigration” and the legal practitioners with whom they interact learn to reciprocally communicate and translate their own exigencies by means of co-construed narratives? Could such efforts promote a use of “rules” and legal apparatuses that is efficacious and conducive to a real respect for cultural differences through a neutralization of ethnocentric prejudices and categorizations? The essay gives a positive answer to such questions and indicates a developmental path in this direction, particularly as regards the activities of operators in the field of social welfare.

### Abstract

L’obiettivo di questo lavoro è lo studio dell’esperienza delle seconde generazioni di immigrati in Italia da una prospettiva interculturale. Cogliendo il loro percorsi di vita all’interno dell’ampia cornice del fenomeno migratorio, l’indagine è rivolta a focalizzare ricchezza, difficoltà e opportunità insite nelle storie di cui esse sono protagoniste. La ricerca e il testo hanno entrambe una connotazione etnografica. Essa è testimoniata dagli estratti, qui riportati, delle interviste effettuate ad alcuni “figli dell’immigrazione” (per la gran parte provenienti dal Nord-Africa) nel corso di un’investigazione scientifica svolta a Parma con metodi qualitativi. Attraverso questi testi si approfondiscono gli ambiti dell’identità personale, delle relazioni familiari, dell’appartenenza religiosa e della visione del futuro dei giovani. Nello spettro di queste narrazioni si tenta di valutare l’incidenza della differenza culturale nella gestione della vita quotidiana. Più in particolare, si indaga circa la possibilità che all’interno della società ospitante e delle sue pervasive strutture giuridiche le figure professionali addette

all'amministrazione del diritto possano svolgere una funzione di supporto interculturale alle seconde generazioni. Ne emergono alcuni quesiti e ipotesi operative. Mediante l'utilizzazione di circuiti narrativi co-costruiti potrebbero figli dell'immigrazione e operatori del diritto riuscire a esplicitare reciprocamente le proprie esigenze? E, in questo modo, favorire un uso delle "regole" e degli apparati normativi efficace e realmente rispettoso delle specificità culturali, neutralizzando gli ostacoli derivanti da pregiudizi e categorizzazioni etnocentriche? Il saggio fornisce una risposta tendenzialmente positiva a queste domande e tenta di tracciare una pista di sviluppo proprio in questa direzione, con specifico riferimento all'attività degli operatori nell'ambito dell'assistenza sociale.

**Keywords:** Seconde generazioni, Diritto, Interculturalità, Narrazione, Integrazione.

## 1. Prologo

*"Ciascuno di noi, quando si fa estraneo alla propria patria e straniero ai luoghi in cui è immigrato, va cercando un luogo dove gli sarà possibile dimorare: dove il suo essere viandante possa essere accettato".*  
(Borgna)

Con l'espressione "seconde generazioni" si identificano i figli di una coppia immigrata, nati e cresciuti in Italia o che vi siano arrivati attraverso l'istituto giuridico del ricongiungimento familiare; in questa seconda circostanza ci riferiamo a bambini, ragazzi e giovani che, dopo aver vissuto parte, seppur breve ma molto significativa, della loro esistenza in un altro paese, subiscono il progetto migratorio genitoriale, trovandosi ad affrontare una fetta importante della loro socializzazione e del loro percorso scolastico<sup>1</sup> in una terra straniera, sconosciuta, estranea.

L'Istat, nei dati presentati a gennaio 2013, dichiara che 79.894 sono i nati da genitori stranieri residenti in Italia, il 15% del totale dei nati da residenti in Italia; Caritas e Migrantes affermano che se si aggiungono i figli nati da coppie miste si arriva a poco più di 107 mila nati da almeno un genitore straniero (il 20,1% del totale delle nascite in Italia nel 2012)<sup>2</sup>; il dato non comprende però tutti coloro che sono arrivati in Italia in un secondo momento, né ovviamente le situazioni più complesse dei minori stranieri non accompagnati e dei minori rifugiati, ma già ci offre un'idea su quale ordine di numeri ci si muove.

Rispetto alla definizione, molteplici sono le espressioni che è possibile incontrare in letteratura: "figli dell'immigrazione", "figli delle migrazioni", "minori immigrati", "giovani di origine immigrata", "nuovi cittadini", "seconde generazioni", "italiani col trattino", "generazione ponte". Tuttavia, sono state proposte

<sup>1</sup> Anche la Raccomandazione del Consiglio d'Europa del 1984 descrive le seguenti "circostanze" per riferirsi alle seconde generazioni.

<sup>2</sup> Caritas e Migrantes (2013: 12).

anche ulteriori differenziazioni: Rubén Rumbaut ha avanzato una distinzione delle seconde generazioni, assumendo come parametro di riferimento quello dell'età in cui approdano nel contesto di accoglienza e individuando 3 fasce di età: fra gli 0 e 5 anni, fra i 6 e i 12, fra i 13 e i 17<sup>3</sup>. Nel panorama italiano invece Ambrosini ha proposto un altro tipo di suddivisione differenziando tra minori nati in Italia, minori ricongiunti, minori giunti soli, minori rifugiati, minori adottati all'estero, figli di coppie miste<sup>4</sup>.

Stimolante è quello che si legge nel sito web delle G2<sup>5</sup>, creato da alcuni “esponenti” delle seconde generazioni, riuniti in un'organizzazione nazionale apartitica per portare avanti i loro interessi e i loro diritti, avuto riguardo alla definizione che essi stessi utilizzano per descriversi: specificano che essi scelgono l'espressione “*seconde generazioni dell'immigrazione*”, intendendo *l'immigrazione come un processo che trasforma l'Italia, di generazione in generazione*. Si potrebbe azzardare che questi giovani si sentono parte di un processo di cambiamento dell'Italia, che continuerà a portare mutamenti nel procedere del tempo e nel susseguirsi delle generazioni; come a dire che non “finisce” con loro la trasformazione del paese.

Non è intenzione di chi scrive stereotipare e ingabbiare le seconde generazioni nella stessa definizione utilizzata qui, solo a scopo descrittivo, per riferirsi alla fascia di giovani che oggi vivono in Italia e che recano con se stessi, o nella loro storia familiare, altre origini. Il punto di vista esposto nelle pagine seguenti tenta sollevare alcuni interrogativi su come i vissuti dei protagonisti di questi processi possano giocare una valenza non scontata nel modo di rapportarsi alla società d'accoglienza e nell'utilizzo degli strumenti a disposizione per realizzare il proprio progetto di vita.

Inoltre, si preferisce qui utilizzare l'espressione seconde generazioni al plurale per tener presente che non si parla di una sola generazione<sup>6</sup> ma di più generazioni che si stanno susseguendo in modo scaglionato, in un clima di crescente consapevolezza del fenomeno da parte dei loro protagonisti e della società. Non esiste una “sola” seconda generazione né rispetto alla dimensione temporale, né rispetto al paese di origine, e tantomeno rispetto al modo di sentirsi, percepirsi e “viversi” all'interno della società “ospitante”, nella quale per alcuni non si tratta di essere ospiti ma di abitare a casa propria, dove si è nati e cresciuti e dove al tempo stesso l'origine lontana, per quanto evitata, può porre l'accento sulla differenza, nonché sull'esercizio di alcuni diritti che purtroppo non trovano riconoscimento (es. diritto di voto).

Nel tentativo di andare oltre le definizioni, che per loro natura e funzione sono costrittive, ci si interroga qui rispetto ai “nuovi cittadini” che vivono nel territorio italiano con origini e biografie diverse, simili nella loro diversità rispetto agli autoctoni, anche quando sono nati negli stessi ospedali di quest'ultimi e di essi sono compagni di banco; nuovi cittadini al contempo diversi nelle loro somiglianze con i c.d. italiani doc, anche quando membri dello stesso nucleo familiare.

L'insieme di questi bacini di vita e d'esperienza esprime la trasformazione, avvenuta negli ultimi decenni, delle finalità dei progetti migratori. Si è passati dalle migrazioni di singoli individui, solitamente maschi, che si spostavano per mire esclusivamente lavorative ed economiche per un

<sup>3</sup> Per un approfondimento in merito cfr. Rumbaut (1997).

<sup>4</sup> Per un approfondimento in merito cfr. Ambrosini (2005).

<sup>5</sup> <http://www.secondegenerazioni.it/about/>

<sup>6</sup> Cfr. Ambrosini (2005: 166): “Lo stesso concetto di “generazione” non è privo di ambiguità: può riferirsi alla discendenza, alle classi di età, alle coorti demografiche, ai periodi storici”.

periodo temporaneo, supportati dall'idea di far ritorno nel proprio paese una volta migliorate le proprie condizioni, alla stabilizzazione nella terra "straniera": una terra dai tratti a volte ostili ma ritenuti pur sempre migliori di quelli di provenienza, dove inseguire e perseguire i propri desideri di realizzazione, le proprie aspirazioni, radicando l'intero nucleo familiare e anche la "famiglia allargata"<sup>7</sup>.

La presenza delle seconde generazioni ha pone quesiti di sempre maggior complessità e laboriosità sotto diversi punti di vista: dalla scuola ai servizi socio-assistenziali e sanitari che hanno il compito istituzionale di tutelare e sostenere i minori e le famiglie, alla necessità socio-politica espressa di "integrazione" o forse di presenze silenziose, alle persistenti e irrazionali paure della collettività rispetto al cambiamento e alla paventata contaminazione con l'Altro<sup>8</sup>, entrambe accentuate dalla crisi socioeconomica, ai dibattiti per lo *ius soli*, alle esperienze di associazionismo nate per esprimere vissuti comuni e battersi per i propri diritti.

Per alcuni autori la capacità della società di rispondere in modo congruente ed equilibrato ai "nuovi" volti che la abitano sembra essere la *cartina tornasole degli esiti dell'inclusione delle popolazioni alloctone*<sup>9</sup>: "osservando le seconde generazioni di immigrati possiamo valutare l'esito positivo o meno dell'esperienza dell'immigrazione nella nostra società"<sup>10</sup>. È un po' come se i nuovi cittadini mettessero alla prova le istituzioni e la popolazione locale rispetto al fenomeno dell'immigrazione colto nei suoi risvolti concreti e quotidiani, obbligando entrambe a prendere coscienza di una trasformazione irreversibile nella geografia umana e sociale<sup>11</sup> del paese. Il sentire comune sembra potersi condensare in un'espressione icastica: se finora si fosse cercato di nascondere la testa sotto la sabbia, di posticipare le problematiche, di credersi immuni al "contagio" con lo straniero, ora non è più possibile farlo.

I figli dell'immigrazione sono la prova tangibile, umana e in continuo divenire che l'Altro non è più altrove<sup>12</sup>, non è più lontano ma è qui; ed è qui che insieme ai suoi affetti allestisce, traccia giorno per giorno o almeno ci prova, il suo disegno di vita, quello dei suoi figli e nipoti, spesso in un modo non comunemente riconducibile a traiettorie logiche o dotate senso agli occhi degli autoctoni. "Volevamo braccia, sono arrivati uomini", scriveva Max Frisch nel 1956 in relazione all'emigrazione del popolo italiano; oggi, a parti inverse, non c'è più la possibilità di nascondersi dietro l'idea che lo straniero sia di passaggio o che risponda a esigenze produttive del mercato con una data di scadenza. Chi è arrivato da un "altro mondo", si è fermato, ha comprato immobili, ha fatto investimenti, ha avviato società, ha iscritto i propri figli a scuola, all'università, usufruisce delle prestazioni socio-sanitarie e anche se torna nel suo paese frequentemente, custodisce sovente le sue sfere d'interesse primario in Italia. Tuttavia ciò che non bisogna dare per scontato è che tale insediamento si traduca

<sup>7</sup> Spinelli (2005: 111).

<sup>8</sup> Cfr. Ambrosini (2005: 166): "Il rapporto tra destino delle seconde generazioni immigrate e riproduzione della società traspare anche dal fatto che si proietta su di esse un classico timore della società adulta nei confronti dei giovani: che non accettino di introiettare e riprodurre l'ordine sociale esistente."

<sup>9</sup> Ambrosini (2005: 164).

<sup>10</sup> Corchia (2015: 87).

<sup>11</sup> Ambrosini (2005: 164).

<sup>12</sup> Cfr. Giaccardi (2005: 13-14). L'Autrice rivisita il 1° assioma della comunicazione di Watzlawick "Non si può non comunicare" parafrasandolo in "Non si può non comunicare interculturalmente perché l'altro non è più altrove", alla luce della nuova compagine del tessuto sociale, frutto della contemporaneità globalizzata. Così, se per alcuni versi non è possibile evitare il contatto e lo scambio con l'altro "straniero" nelle pratiche quotidiane, dall'altro diventa necessario il "ripensamento del rapporto tra le culture, oltre che l'idea stessa della cultura".

in una totale assimilazione alla cultura autoctona o nell'altro estremo, cioè in una trasposizione intatta e in toto della cultura di origine nella nuova terra; in entrambi i casi, anche questi tentativi esagerati di adesione o di rifiuto completo delle nuove coordinate culturali si scontreranno con il bisogno di rimodularsi e di rinegoziare aspetti di sé e della propria cultura per sopravvivere all'inevitabile cambiamento che l'incontro con l'Altro produce.

Se focalizziamo l'attenzione sull'individuo, sembra chiaro che acquisire consapevolezza e capacità di rielaborazione della propria storia personale, familiare e culturale, e soprattutto possedere l'abilità di muoversi in modo equilibrato all'interno di diversi sistemi di significato che si contaminano con quelli della società circostante, sono operazioni psicologiche e culturali complesse, che non tutti i protagonisti delle seconde generazioni riescono a cogliere attivamente e a riarticolare in maniera funzionale, traducendole spesso in cause di malesseri di vario tipo. Inoltre, se ci riferiamo a coloro che si apprestano alla fase di passaggio alla vita adulta, di non semplice gestione già per gli italiani di discendenza, e che si interfacciano con il tema della precarietà, su uno scenario globale privo di punti di riferimento stabili, allora aumentano gli ambiti da gestire. Tra questi vi sono i processi di svincolo e/o emancipazione dal sistema familiare, la costruzione del proprio futuro, approccio al mondo del lavoro, la ricerca più o meno conscia del proprio posto nella società, la necessità regolare i conti con il bisogno di identità e con la cittadinanza.

Questi e altri faticosi processi sono costantemente accompagnati sullo sfondo dal diritto e dalle insidie legate all'ignoranza di esso. Insidie che si rivelano più gravi e diffuse proprio per coloro i quali non posseggono o non posseggono in maniera sufficiente l'*educazione giuridica folk*<sup>13</sup> in dotazione ai soggetti autoctoni e necessaria a muoversi all'interno della cornice socio-istituzionale senza arrecarsi danno o in modo da sfruttare al meglio le possibilità offerte dal circuito delle norme al fine di realizzare i propri interessi. È così perché il diritto di ogni paese ha costruito le sue norme inglobando e formalizzando gli schemi culturali degli autoctoni. Esso articola il proprio linguaggio basandosi sul loro *sapere implicito*<sup>14</sup>. Un sapere che non è esplicitato nel tessuto normativo e che rischia di rimanere oscuro, invisibile per chi non è *del posto*. Il diritto che include nelle sue previsioni quel sapere, senza dirlo, al tempo stesso pretende però dallo straniero e quindi anche dai suoi figli di essere conosciuto anche nei suoi aspetti impliciti, non detti, e in base a essi compreso e infine rispettato. A ciò deve aggiungersi che le persone immigrate si rapportano con le questioni giuridiche molto più spesso di quanto faccia in media un cittadino italiano. Senonché, proprio in questo ripetuto imbattersi nel diritto, il non possedere quella *educazione giuridica di sfondo, del sapere legale folk trasmesso sin da bambino all'autoctono*<sup>15</sup>, e che consiste di *spiegazioni silenziose circa il modo di vivere la società e nella società*<sup>16</sup>, comporta non poche conseguenze spiacevoli.

Il discorso riguardo la conoscenza e la conoscibilità del diritto sarebbe molto vasto e articolato. Tuttavia, anche alla luce di una rapida riflessione, non è difficile cogliere come chi non sia dotato della stessa grammatica relazione e degli usi sociali sui quali si basano le norme vigenti del territorio d'accoglienza, possa inciampare, molto più di un cittadino culturalmente autoctono, nell'errore

<sup>13</sup> Ricca (2012: 383).

<sup>14</sup> Per un approfondimento si veda Ricca (2013: 20); in Ricca (2012: 81) : "È il sapere che ciascuno sa, grazie al quale è in grado di interagire con gli altri senza violare la legge, ma che probabilmente non saprebbe spiegare ad altri e forse nemmeno sa di sapere."

<sup>15</sup> Ricca (2013: 17).

<sup>16</sup> Ricca (2012: 87).

dettato dall'ignoranza. Sappiamo tuttavia che vige il principio "*ignorantia legis non excusat*", ossia che l'ignoranza della legge non può risultare una scusante per la commissione di un reato o di un illecito. Il diritto presume che il soggetto di diritto sia a conoscenza di tutte le leggi in vigore. Quanto alle leggi e ai loro contenuti impliciti, può dirsi che "*muto*" o *implicito* è tutto ciò che il diritto non dice, ma che risulta comunque indispensabile affinché esso possa parlare ai suoi destinatari<sup>17</sup>. È così anche perché i destinatari delle norme non sanno né di possedere né di non possedere la capacità di comprenderle. I cittadini italiani di discendenza non conoscono la maggioranza delle normative vigenti ma respirano fin dalla nascita quel bagaglio etico-culturale sul quale sono state istituite le norme e sono quindi in grado di rispettarle anche non essendone edotti; non hanno la consapevolezza di sapere ma sanno.

Si potrebbe pensare che le seconde generazioni, essendo vissute almeno per gran parte della loro vita nel contesto italiano, abbiano intercettato e assorbito al pari dei loro coetanei quei messaggi utili alla formazione del patrimonio etico-culturale, lo stesso che costituisce lo sfondo semantico del sistema normativo vigente e che permette ai cittadini di rispettarlo in modo "naturale", spontaneo. Tuttavia il modo di percepire e vivere la realtà che ci circonda non può non essere influenzato dal background culturale che si possiede, tanto più se è multiplo, complesso e articolato come quello delle seconde generazioni, perfino quando l'origine sembra infinitamente lontana. Anche ipotizzando inverosimilmente che gli *italiani-col-trattino* fossero sottoposti sin dalla nascita agli stessi identici stimoli che ricevono gli autoctoni, inevitabilmente diversi sarebbero comunque i paesaggi di significato che verrebbero tratteggiati a partire da essi; e questo perché molteplici possono essere le chiavi di lettura, elaborazione e interpretazione delle informazioni ricevute, in ragione degli schemi culturali cui ciascuno fa riferimento.

Durante il percorso di crescita, il rapporto con il mondo esterno, con la società e i suoi dispositivi di funzionamento, è mediato da numerosi interlocutori - in primo luogo la famiglia - che costantemente apportano il loro contributo, la loro visione, il loro personale modo di aver incontrato la società e di viverla, veicolando valori e principi e condizionando quindi la costruzione dei significati che l'individuo elabora rispetto agli input che riceve dall'ambiente. Non si può cadere nell'errore di pensare che la presenza di un'altra origine e di tutto ciò che ne consegue nella storia personale e familiare venga obnubilata, resettata, oscurata e dimenticata come se non fosse mai esistita, e tutto ciò per effetto della sola condizione di vivere fisicamente in un altro luogo; ancora meno plausibile è che l'essere in un "Altro luogo" determini in modo automatico e asettico l'apprendimento di quei meccanismi taciti che permettono al diritto di essere osservato dai cittadini, anche senza essere conosciuto. Per questo non si può affermare che le seconde generazioni utilizzino le stesse coordinate dei loro vicini di casa autoctoni per muoversi nella società e nell'imbattersi più o meno consapevolmente nel diritto. In altre parole, gli stessi elementi, gli stessi indicatori dati dal contesto possono essere percepiti in maniera molto diversa dalle seconde generazioni, perché diversi sono i quadri culturali di riferimento attraverso cui vengono osservati, filtrati e considerati: diversi sono gli occhiali con cui si osserva il mondo e che non ci si accorge di indossare. Tutti i perché espliciti e impliciti con i quali i bambini interrogano incessantemente i loro genitori troveranno risposte dissimili tra loro, a seconda della cornice culturale, religiosa, valoriale di riferimento. Possiamo provare a immaginare come, ad esempio, il principio "non rubare" possa essere legato a

---

<sup>17</sup> Ricca (2013: 98).

sistemi valoriali per una seconda generazione nata e cresciuta in una famiglia di religione islamica osservante, sistemi che non sono i medesimi rispetto a quelli di un ragazzo italiano di discendenza. Anche se esternamente si sarà indotti a fermarsi al fatto che tale comportamento venga messo in atto o meno, le ragioni e i motivi che vi soggiacciono potrebbero essere eterogenei, attingere a mappe cognitive, emotive e culturali differenti. Con questo esempio non intendo propugnare stereotipi ma solo porre l'attenzione su come un comportamento o un non-comportamento possano essere espressione di valori diversi; come si approfondirà più avanti è importante non minimizzare e non rinchiudere le culture nei loro aspetti più visibili, ma cercare di comprendere come vengono agite dai loro protagonisti, in relazione alle tantissime variabili con cui si confrontano ogni giorno.

Chi interagisce con le seconde generazioni è bene che non sottovaluti il rilievo e le sfaccettature che l'essere portatori di appartenenze multiple può presentare: e ciò al fine di evitare di scivolare in malintesi che abbiano come oggetto un modo dissimile di intendere atteggiamenti, gesti in apparenza chiari ma che in realtà necessitano di ulteriori precisazioni per la reciproca comprensione.

Nella logica in cui *vediamo solo quello che sappiamo*<sup>18</sup>, interlocutori del sistema e figli dell'immigrazione potrebbero cadere e farsi cadere reciprocamente nel medesimo tranello: quello di dare per scontato, per assodato che si stia parlando delle stesse cose solo perché si utilizza lo stesso identico codice linguistico. Come spiega Mantovani: *in un mondo sempre più globale - in cui la differenza è di casa nel mio quartiere e non più all'altro capo del mondo - ogni singola espressione rischia, più che in passato, di essere coinvolta e stravolta nell'attrito tra sistemi culturali diversi*<sup>19</sup>.

Anche laddove non vengano commessi illeciti civili o reati, può più "banalmente" verificarsi che un *cittadino-col-trattino*, fidandosi della sua capacità di interazione con le istituzioni e quindi con i percorsi delineati dalle norme giuridiche, si impedisca di poter cogliere opportunità normative che realizzerebbero in modo più efficace i suoi interessi, o che quanti in quel momento sono preposti ad aiutarlo, si affidino ai loro stereotipi, allontanandosi da una comprensione della persona e dei suoi obiettivi. Può accadere che un protagonista della seconda generazione possa accorgersi di questo inganno delle parole (o meglio dire delle personali coordinate culturali profonde che non corrispondono a quelle stereotipate dagli occhi dell'autoctono) a fatto compiuto, quando il "danno" si è già prodotto, o di fronte alla acquisita consapevolezza della perdita di possibili soluzioni altre, trovandosi poi a cercare di spiegare il senso *altro* che quell'azione custodiva o il fine *altro* che perseguiva, rispetto a come "comunemente" vengono intesi entrambi nel luogo in cui abita. Ma già chi riuscisse a compiere questa operazione di lettura introspettiva del proprio comportamento e poi a esplicitarla, dimostrerebbe la straordinaria capacità di scorporare i suoi modelli d'azione, e soprattutto i personali significati che vi attribuisce, notando la diversità rispetto a quelli consolidati dalla società ricevente e quindi di riflesso dal diritto, che spesso elegge questi ultimi come gli unici possibili. Non è detto che tale abilità sia così comune, soprattutto nel rapportarsi all'articolato impianto delle norme considerato al netto delle sue possibilità e strettoie, come d'altro canto non è così frequente che quanti si trovino dall'altra parte riescano a cogliere quanto accaduto e agito "realmente", anche di fronte a reiterati tentativi di spiegazione. Ciò che richiede uno sforzo di comprensione considerevole non sono i fatti in sé ma quei meccanismi, quegli automatismi che hanno prodotto i fatti e che se

<sup>18</sup> Cfr. Ricca (2008: 219): "La mente umana scolpisce il ritratto della realtà e degli oggetti che la compongono attribuendo ad essi significati che dipendono dai contesti dotati di una componente simbolica."

<sup>19</sup> Mantovani (2008: 121).

compresi di questi mutano il senso, poiché costruiti e orientati in un quadro di rappresentazioni differenti.

Considerando la possibilità non così remota del verificarsi di simili incomprensioni, si tenta qui di riflettere sugli aspetti da tener presenti affinché lo scambio comunicativo con una persona, protagonista di appartenenze multiple, risulti il più possibile efficace e al riparo da distorsioni. Ci si chiede se esistano già in questa micro-cellula relazionale, i prerequisiti per *disambiguare i significati*<sup>20</sup> che tentiamo di comunicare all'altro attraverso parole ed azioni, prima che si produca un'incomprensione sotterranea con effetti deleteri e se gli agenti del diritto, più di altri chiamati, siano chiamati a porsi questi interrogativi e ad assumersi la responsabilità di provare a schiudere ciò che si cela dietro le parole, al fine di utilizzare il diritto nel modo più congruo alle sue funzioni, tra cui quella interculturale, oggi necessaria e inevitabile. Con l'espressione "agenti del diritto" ci si intende riferire a quelle figure professionali e istituzionali che si presume conoscano il diritto e ne siano espressione; con questo non si allude esclusivamente ai giuristi ma anche a coloro che, inseriti nei contesti che veicolano il diritto, come ad esempio gli assistenti sociali, dovrebbero essere in condizione, almeno a livello teorico, di accertarsi che lo scambio di informazioni sia il più possibile efficace e che nel proprio operare professionale possano trovar luogo quotidianamente occasioni per generare interculturalità.

Nelle prossime pagine, come anticipato, l'attenzione verterà sul rapporto delle seconde generazioni con il problema dell'identità, con la famiglia, l'appartenenza religiosa e il futuro. Non ci sarebbe forse bisogno di osservare come questi nuclei concettuali siano collegati tra loro, costituendo zone di influenza reciproca e come alcuni esempi e narrazioni possano coinvolgere tutte le aree descritte. La difficoltà che incontrano nello scomporre e nel separare i diversi aspetti per tentativi di chiarezza si rivela comunque utile a far percepire come nella vita quotidiana i vari sistemi di significato si incontrino, spesso opacizzando e confondendo i percorsi disegnati dai protagonisti delle seconde generazioni nel tracciare la propria strada. A corroborare gli spunti di riflessione che verranno presentati, saranno riportati alcuni estratti di interviste, realizzate a giovani universitari (età media vent'anni) appartenenti alle seconde generazioni all'interno di una ricerca sociale qualitativa svoltasi a

---

<sup>20</sup> I comportamenti, i gesti, le parole, le cose, non hanno una *significazione assoluta* (Ricca 2008: 218), oggettiva, ma sono *ambigui*, ossia possono *significare molte cose e molto diverse* (Ricca, 2008: 219), possono produrre effetti molto differenti in relazione a chi interpreta ciò che accade e in quale contesto si trovi. L'individuo quindi, inconsapevolmente, per poter dar un senso a ciò che gli si presenta, sceglie *tra tutti i significati possibili*, cioè *disambigua il significato* (Ricca, 2008: 219) e ne seleziona uno in base agli elementi di cui dispone, che sono quelli forniti dal contesto, *oggetto anch'esso di interpretazione* (Ricca, 2008: 219). Quest'operazione non è affatto semplice, perché la scelta degli aspetti che definiscono e circoscrivono il contesto si basa sui fini che l'individuo ha e che utilizza nel perimetrarlo; a sua volta la determinazione circa i fini è il prodotto di una valutazione e quindi di *un'attività di tipo emotivo, sensitivo* (Ricca, 2008: 222). Questo processo mostra perché non sia possibile comprendere i significati al di fuori del loro contesto; il rischio è quello di cadere in interpretazioni e conseguenze pratiche estremamente lontane da quelli che sono in "realtà"; per la comprensione dei significati è necessario cogliere il *contesto simbolico complessivo* (Ricca, 2008: 223), ossia comprendere cosa significano appunto gesti, parole, comportamenti in chiave simbolica, all'interno di quel specifico perimetro simbolico. Cogliere l'aspetto simbolico significa cogliere *"quello che ha in testa la gente"* (Ricca, 2008: 223), che inevitabilmente è collegato al sapere culturale delle persone e attraverso il quale i significati sono trasmessi e condivisi all'interno della comunità. Alla luce di questo complesso meccanismo, sembra chiaro che i significati *possono variare profondamente da cultura a cultura* e che quindi *comprendere il significato di oggetti, fatti e parole dal punto di vista di un'altra cultura implichi la ricostruzione di una specifica visione del mondo* (Ricca, 2008: 223).

Parma.<sup>21</sup> Più precisamente, al fine di creare un campione di intervistati formato da soggetti che desiderassero volontariamente partecipare alla ricerca, la ricercatrice si è recata più volte nelle facoltà dell'Università degli Studi di Parma, con l'obiettivo di conoscere in modo casuale e spontaneo ragazzi appartenenti alle seconde generazioni e di intercettare coloro che si mostrassero disponibili e/o desiderosi di condividere la loro esperienza di vita. La scelta dell'università come luogo di approccio è scaturita dall'idea di voler ascoltare "seconde generazioni" che si trovassero nella fascia d'età tra i 20 e i 25 anni, fase ritenuta cruciale per l'elaborazione del proprio progetto di vita adulta o quanto meno per rapportarsi all'idea di essa. Gli estratti dalle interviste qui riportati riguardano 9 protagonisti di seconde generazioni, 8 ragazze e un ragazzo, tra i 20 e i 23 anni, di origine prevalentemente marocchina<sup>22</sup>. Agli intervistati è stato richiesto se conoscessero altri ragazzi che a loro parere potessero essere interessati a contribuire alla ricerca con la loro narrazione. Tre delle ragazze intervistate sono state contattate tramite questa modalità. Le interviste, previo accordo, sono state audio-registrate e si sono svolte nei luoghi dell'università frequentati abitualmente dai ragazzi.<sup>23</sup> Lo strumento utilizzato è stato quello dell'intervista semi-strutturata, caratterizzata da alcuni temi narrativi principali, proposti dall'intervistatrice in tutte le interviste: le origini e il rapporto con le proprie radici, la struttura familiare e i rapporti parentali, l'istituto del matrimonio, la modalità di vivere la religione, il rapporto con le istituzioni e la visione del futuro. Il campione incontrato è stato ritenuto sufficiente per il fine della ricerca, che non era di rappresentare o generalizzare tutte le possibili sfaccettature degli appartenenti alle seconde generazioni ma piuttosto quello di indirizzare la propria attenzione a raccogliere narrazioni biografiche, che a loro volta permettessero di cogliere le relazioni con il mondo del diritto, contestualizzate però all'interno dei vissuti quotidiani. In altre parole, si è tentato di creare per gli intervistati uno spazio-tempo di comunicazione, ponendoli nella condizione di narrarsi su quei temi che in controtuce dessero occasione di comprenderne la capacità di auto-individuazione e autotrasformazione rispetto alla propria matrice culturale e alle esperienze di interazione implicita con il sistema delle norme del paese di accoglienza. Attraverso l'ascolto delle narrazioni riguardanti momenti e pratiche del quotidiano, si è quindi tentato di osservare le diverse implicazioni di tipo giuridico che, in modo per lo più silente, avessero fatto da sfondo alle gesti e parole dei protagonisti. La coordinazione del momento narrativo-esistenziale e dei suoi risvolti sociologico-istituzionali è stata intrapresa *nella convinzione che se le storie di vita senza analisi sono cieche, le categorie analitiche senza storie sono vuote*<sup>24</sup>. Alla luce di quanto emerso, può anticiparsi che il diritto sembrerebbe poter diventare uno strumento per l'interculturalità. Uno strumento in grado di consentire alle seconde generazioni, consapevoli dei propri personali riposizionamenti rispetto alle appartenenze multiple, di avvicinarsi a esso, interrogandolo proattivamente e configurandolo, così, non come ostacolo ma come strumento per realizzare gli interessi personali nel rispetto, al tempo stesso, delle proprie competenze culturali.

<sup>21</sup> Per rispetto della privacy, nel testo vengono riportate solo le iniziali degli intervistati, che non corrispondono alle iniziali dei nomi reali.

<sup>22</sup> Nel dettaglio: una ragazza originaria della Tunisia, una dell'Egitto e gli altri ragazzi intervistati originari del Marocco.

<sup>23</sup> Anche l'unica ragazza intervistata, non frequentante l'università, lo ha scelto come luogo di incontro con la ricercatrice e per l'intervista.

<sup>24</sup> Capello (2008: 26).

## 2. Tra due mondi: alla ricerca della propria identità

“Chi conosce gli altri è sapiente;  
chi conosce se stesso è illuminato”.  
(Lao Tzu)

Le seconde generazioni sono protagoniste di esperienze di vita molto complesse, che possono oscillare tra due estremi, all'interno dei quali si iscrivono numerose posizioni intermedie, con peculiari e imprevedute sfumature: dal sentirsi lontanissimi dal paese di origine, saperne poco o nulla, non averlo visitato, visto, conosciuto o non averne ricordi, fino al polo opposto, ossia ad avvertirsi realmente e profondamente riconosciuti solo in *quel paese*, con un spiccato ed esclusivo “unico” senso di appartenenza. Può verificarsi che i figli dell’immigrazione vivano un costante conflitto tra i due mondi (s)conosciuti, o che si riconoscano appartenenti sia alla terra di provenienza sia a quella quotidianamente abitata, con dissimili tonalità. Si parla anche di condizione di perenne doppia estraneità, quando invece il sentimento prevalente che attanaglia le seconde generazioni è il sentirsi estranei rispetto a entrambi i circuiti e i registri di appartenenza, percependosi comunque come diversi e non rappresentati *in toto* sia di fronte ai volti della famiglia di origine, sia avuto riguardo ai canoni del contesto dei pari. I vissuti possono viaggiare su binari emotivi di diverse dimensioni e consistenza, invertendo più e più volte direzione, fino a scontrarsi, provocando inevitabilmente sofferenza a chi li agisce. L’essere tra due mondi, sospesi, sbilanciati, tirati tra la società in cui si vive, che in alcuni casi si conosce meglio, e l’*altra*, quella delle origini, sperimentata in maniera frammentata e discontinua o in alcuni casi solo di riflesso attraverso i resoconti dei genitori e della famiglia allargata, della comunità culturale, può produrre conseguenze sugli aspetti quotidiani, che vengono tagliati trasversalmente da queste dimensioni, anche laddove vi sia consapevolezza di essere coinvolti in delicati processi di riposizionamento. In letteratura si parla di un’identità *ibrida*<sup>25</sup>, *ambivalente*, definita anche *pendolare*<sup>26</sup>, un’*identità in viaggio*<sup>27</sup>; ciò che non sembra in discussione è che l’origine e tutto ciò che essa racchiude di prezioso e faticoso, di detto e non detto, costituiscono un aspetto, una premessa, un file, uno spazio-tempo di cui non si può non tenere conto. Trascurarne la presenza e l’azione avrà comunque conseguenze: prima o poi, il passato, vissuto o immaginario, presenterà il conto e i nodi identitari verranno al pettine.

Il rapporto con la terra delle origini può essere un campo spinoso, costantemente vivo nel pensiero e nel cuore del migrante, e incline ad assumere i tratti dell’ambivalenza: *l’origine lo abita nel bene e nel male, ma è proprio altrove che egli ha riposto le sue speranze, che si situano le sue lotte, che oggi si svolge la sua vita. Altrove contro l’origine, e persino da nessuna parte contro le radici: questo motto degli spericolati genera tante rimozioni sterili quanto slanci audaci*<sup>28</sup>. A tal proposito è utile riportare alcuni frammenti di narrazioni rese da rappresentanti di seconde generazioni nel descrivere il loro rapporto con il paese di provenienza.

<sup>25</sup> Lannutti (2010: 20).

<sup>26</sup> Pattarin (2010: 10).

<sup>27</sup> Giacalone, Pala (2005: 195).

<sup>28</sup> Kristeva (2014: 32).

*“Se sto più di un mese, sento la mancanza di qua... quando sto troppo qua, sento la mancanza di giù (Marocco)... ho bisogno di equilibrare...”.*

(P. 20 anni, origini marocchine, nata a Parma).

*“Mi manca tantissimo però, poi, allo stesso tempo, quando vado trovo sempre qualcosa per la quale mi dico: “Ma perché?!”... forse adesso ancora di più perché quando ero piccola non ci pensavo a queste cose, non ci facevo caso...”.*

(L. 23 anni, padre marocchino, madre italiana, nata a Reggio Emilia).

*“Vado ogni anno in Tunisia... mi fermo massimo un mese e mezzo; da quando sono a Parma parto da sola e ci rincontriamo con i miei familiari tutti lì... è molto emozionante, molto bello... Manca la famiglia sai? Un anno senza vedere i tuoi nonni, i tuoi zii, i tuoi cuginetti, è un po' brutto... difficile”.*

(A., 22 anni, nata a Castelvetro, origine tunisine).

Anche coloro che sono nati e cresciuti esclusivamente in Italia sono spesso portatori delle narrazioni esplicite e implicite dei loro genitori del “prima dell'Italia”, un prima che forse era migrato e aveva abitato anche in un altro paese europeo, o in un altro continente, in un altrove concreto e metaforico, che si tramanda volontariamente o meno ai figli. A tal riguardo, è bene non sottovalutare che *prima di diventare un immigrato, il migrante è sempre e innanzitutto un emigrante*<sup>29</sup>; l'emigrante e la sua famiglia lasciano un paesaggio, una casa, persone, affetti, abitudini, odori, cibi, riti, suoni, momenti di condivisione, sicurezze.

“Ti manca il Marocco?”

*“Onestamente sì, perché purtroppo avendo ancora metà della famiglia lì è un po' complicato perché... c'è chi si sposa, chi si trasferisce, chi purtroppo muore e quindi molte volte capita che non puoi vedere determinate persone [...] Ogni volta che penso al Marocco non vedo l'ora di andarci, perché rivedo tutta la famiglia, è un posto stupendo da visitare”.*

(D. 22 anni, marocchina, arrivata in Italia all'età di 3 anni tramite ricongiungimento familiare).

*“Anche adesso mi manca. Sinceramente quello che mi manca di più... penso che ogni persona lo prova che vive in un paese che non è il suo, cioè nel senso essere considerata una ...(pausa)... cioè io mi sono integrata benissimo nella società italiana, mi trovo benissimo e tutto quanto, però c'è sempre una mancanza, te lo senti... anche avendo la cittadinanza italiana, avendo studiato qua, avendo amici molto più italiani che compaesani miei.. ma comunque si sente, si sente che non ... non sei del paese, lo percepisci e questa cosa in età adolescenziale mi ha fatto soffrire tanto... poi, però, ho avuto la fortuna di conoscere persone italiane che sono state in Argentina, italiane che stanno in Germania, e anche loro hanno la stessa sensazione che provo io e la stessa concezione di questo non se chiamarlo problema o fortuna non lo so...”.*

(M. 22 anni, nata in Marocco, in Italia dall'età di 3 anni e mezzo tramite ricongiungimento familiare).

Sia D., sia M. arrivano in Italia all'età di 3 anni e mezzo e raccontano la mancanza del paese di origine accedendo alla loro sfera emotiva: D. lega questa sensazione all'impossibilità, per questioni logistiche, di condividere e partecipare a eventi familiari e sociali per lei di notevole importanza, in quanto molti dei suoi familiari vivono in Marocco; le parole di M. invece offrono la possibilità di riflettere sul valore emotivo dei luoghi e di ciò che trasmettono a dispetto dell'intervallo di tempo per il quale li si abita. Oggettivamente M. ha vissuto in Marocco fino all'età di 3 anni e mezzo, età di cui

<sup>29</sup> Sayad (2002).

difficilmente si ha ricordo<sup>30</sup>, e in Italia ha vissuto la maggior parte della sua vita, circostanza che per altri soggetti di seconda generazione si traduce a volte in un sentirsi esclusivamente italiane. Eppure, anche se in Marocco è tornata per alcuni anni solo nel periodo estivo delle vacanze, poi sempre meno, e benché nel corso dell'intervista aggiunga che l'ultima volta non è stata un'esperienza positiva e perciò non si sente pronta adesso ad andarci nuovo, tuttavia racconta l'Italia come un "paese che non è il suo" e come questa percezione sia stata una costante che l'ha accompagnata nel suo percorso di crescita, con sofferenza. Sembra che M. circoscriva il suo senso di appartenenza in modo esclusivo al Marocco; dalle parole "c'è sempre una mancanza, te lo senti..." sembra possibile inferire che il suo parametro di riferimento principale generi un sentire *epidermico*. Si avverte un'ambivalenza rispetto al tema della mancanza: da un lato, vi è il tentativo di rassicurare l'interlocutore (o forse se stessa?), sottolineando il suo essersi integrata "benissimo"; dall'altro, nel rimarcare quel "non sei del paese", si testimonia l'opposto. L'impressione di chi scrive e di chi l'ha intervistata è che in alcune sue interruzioni e pause vi sia una parola pensata ma non detta, ossia *straniera*, soggetta a una sorta di modalità espressiva connotata da autocensura.

C'è invece chi utilizza la parola, detta o *silenziata*, per riferirsi all'esperienza di ritorno nel proprio paese di origine, perché ogni volta deve rimodularsi, ricalcolare le misure con il contesto relazionale, provando la sensazione di non essere simultaneamente parte di nessuno dei luoghi del suo vissuto multi-situato.

"Ti piace andarci?"

"Sì... all'inizio, la prima settimana, mi sento una straniera in tutto perché la lingua non è come quella che sanno in Egitto... poi dopo un po' mi abituo e poi rimango male quando ritorno perché mi mancherà e poi mi abituo qui..."

(F. 20 anni, vissuta in Egitto fino all'età di 6 anni e dai 7 agli 11; arrivata in Italia tramite ricongiungimento familiare).

Qualcuno si pone come turista in visita, non riscontrandovi le stesse "possibilità" di essere se stesso, le possibilità sperimentate in Italia, avvertendo invece il dovere di tener presente le diverse abitudini/regole del paese di origine e della famiglia allargata:

"[...]Qua (in Italia) sono libera al 100%... giù lo sarei comunque perché in ogni caso sono scelte mie però... magari davanti ai parenti... un po' di pudore, cerchi di adeguarti e quindi tra virgolette sei un po' costretta a fare delle cose; io sto bene qua, se devo andare giù vado da turista..."

(P. 20 anni, origini marocchine, nata a Parma).

Non è da escludersi che le modalità con le quali il genitore/i genitori vivono la loro scelta di vita, che a sua volta ha coinvolto gli altri membri del nucleo familiare, abbiano notevoli riflessi sui vissuti dei figli in termini di aspettative, convinzioni, paure, possibilità, speranze, dubbi. L'auto-percezione che i figli hanno di se stessi può colorarsi di riflesso o distanziarsene, o ancora può essere intrisa di ricordi personali forti o sbiaditi.

"Qual è il tuo ricordo più forte del Marocco?"

<sup>30</sup> Il padre della psicanalisi, Sigmund Freud, parla di "Amnesia infantile" per descrivere la mancanza di memoria rispetto ai primi anni di vita, dagli 0 ai 3.

*“Da piccola la cosa che mi colpiva appena scesa dall’aeroporto era la terra, la terra rossa, lì c’è una terra così arida e rossa che non sembra vero...”*

(O. 20anni, origini marocchine, nata ad Agrigento, vive a Parma).

A proposito dei doppi registri di appartenenza, appare interessante riportare un estratto da un’intervista a K., ragazza nata in Italia con origine marocchine e di religione islamica, che risponde a una domanda sulle relazioni affettive fuori dal circuito finalizzato al matrimonio.

Secondo te in Marocco ci sono relazioni che non transitano attraverso i passaggi<sup>31</sup> che mi hai raccontato?

*“Sì, ci sono e ultimamente ci sono anche tanto, è diventata una roba normale... **da noi** si dice che è un peccato, fai comunque una cosa che non rispetta quello che la religione dice, però ultimamente è diventato una roba normale... dico proprio nei paesi musulmani perché ovviamente **qua nel nostro paese** vedi gli altri così, allora diventa una roba normale anche per te... nel senso che non sono quella che dice che sia una cosa sbagliata però la religione questo lo dice...”*

(K., 20 anni, nata in Italia, origine marocchine).

Oltre le possibili riflessioni sul contenuto, sembra significativo sottolineare la scelta da parte dell’intervistata, nel riferirsi al Marocco o più specificatamente al mondo della religione islamica, alla comunità religiosa di cui si sente parte, dell’espressione “*da noi*”, per poi alludere all’Italia, dicendo “*qua nel nostro paese*”, scegliendo per entrambi un plurale, una forma di appartenenza. Un far parte di un “noi” e un sentire “nostro” distribuiti su due piani diversi, sia logisticamente sia a livello di significati, che l’intervistata espone come se fossero posti in parallelo: la religione e il suo paese (l’Italia). Nell’espone il suo parere sul tema delle relazioni prima del matrimonio, le individua come “peccato” all’interno della sua cornice religiosa di riferimento; un agire peccaminoso che si è tramutato “nei paesi musulmani” in “roba normale”, mentre in Italia, “da noi”, lo era già. K. non percepisce contraddittorietà, né incongruenza nelle sue affermazioni, forse proprio perché effettivamente l’Italia è percepita come il suo paese allo stesso modo in cui lei si sente appartenente alla comunità di religione islamica.

V’è anche chi dopo essersi distanziata dalle origini, avendo eletto interiormente l’Italia come proprio paese perché più avanzato, torna a riflettere su questa configurazione in seguito ai contatti con una cugina della sua età e riesce a dare una nuova lettura, cogliendo punti di prossimità tra le due realtà, quella in cui è nata e quella di origine della sua famiglia, sotto più aspetti: vocaboli, abitudini, modi di fare:

*“Abbiamo solo il mare Mediterraneo tra noi e la Sicilia... abbiamo un sacco di parole siciliane ormai nel nostro dialetto e nel siciliano un sacco di parole arabe... tantissime... anche a livello di mentalità è quasi uguale e la gente continua a chiedersi: “Ma in Marocco portano il burqa? Ma in Marocco si sposano magari con le foto che portano i nonni o le mamme alle figlie?” No, non è così... infatti sono rimasta scioccata... tempo fa la pensavo anch’io così perché non essendo andata tanto in Marocco o comunque essendo stata sempre in campagna da mio nonno, dai parenti, dai miei zii, ero un po’ fuori da questo mondo... dall’innovazione che ha colpito il Marocco e quindi dicevo: “A me non piace il Marocco, non mi riconoscevo... No, perché noi siamo in Italia, siamo più evoluti, siamo più avanti...”*

(O. 20anni, origini marocchine, nata ad Agrigento, vive a Parma).

<sup>31</sup> I passaggi a cui si riferisce l’intervistatrice, narrati nella domanda precedente a quella riportata, sono rispettivamente: la richiesta della mano da parte del ragazzo alla famiglia della ragazza, il fidanzamento ufficiale e il matrimonio.

Rispetto alle narrazioni che i genitori tramandano ai figli, circa il tema della migrazione e la ricostruzione del suo compiersi, di cui si è accennato in precedenza, e del loro poter essere variabilmente assorbite e (ri)portate nel proprio bagaglio personale e familiare da parte dei protagonisti delle seconde generazioni, sembra attinente l'ulteriore contributo di O., che ancora una volta mostra d'attuare un'operazione di connessione, seppur "ereditata" dalle parole del padre:

*"Con un suo cugino hanno deciso di fare come il profeta Maometto, di girare e fare i venditori di tappeti... hanno fatto Francia, Inghilterra e poi ha scelto la Sicilia perché come ha detto lui "il clima era quello, la gente era quella, quasi quasi parlavano in arabo", si è sentito a casa... poi "La Sicilia è più vicina, la gente era fin troppo accogliente".*

(O. 20 anni, origini marocchine, nata ad Agrigento, vive a Parma).

L'intervistata racconta come il genitore, dopo essersi spostato in altri paesi europei, abbia deciso di stabilirsi in Sicilia, proprio per le somiglianze che vi riscontrò con il paese di origine, per quel (ri)trovare la sensazione di "casa", riabbracciando l'emozione di un ambiente quasi conosciuto, grazie alla similarità del clima meteorologico e a quella del clima relazionale ed emotivo, percepito come accogliente e rinforzato inoltre dalle assonanze linguistiche. Questi fattori, che potremmo inserire nel telaio delle percezioni di familiarità, vicinanza e perfino intimità, costituirono ingredienti sufficienti per stanziarsi, svolgendo probabilmente una funzione rassicurante e rappresentando una maggior opportunità di muoversi in uno spazio-tempo di cui si conoscevano meglio le coordinate dove poter riprodurre con successo schemi relazionali già in proprio possesso, e tutto ciò, appunto, per la (ri)scoperta comunanza di sentire. Quindi, un territorio più vicino logisticamente alle origini, più agevole da approcciare, con parole e abitudini più semplici da masticare, che richiedeva un minor sforzo di "adattamento" rispetto alle realtà già testate, sembrò ideale per trattenersi e restare. Certamente le motivazioni che hanno indotto la scelta della Sicilia potrebbero essere state anche altre, basti pensare all'ambito lavorativo; sembra interessante come l'intervistata, nel ri-narrare il percorso migratorio paterno, abbia fatto proprie le "ragioni paterne", forse le sole percepite e raccontate dal genitore o forse le sole scelte come elementi candidati a iscriversi in una sorta di "leggenda familiare". Nella sua ricostruzione, O. fa riferimento anche alla dimensione religiosa, comparando la decisione del padre di spostarsi insieme al cugino per lavorare con il commercio dei tappeti a quella del profeta Maometto; questo dettaglio inserito dall'intervistata nella sua risposta, lascia trasparire al presenza e l'importanza dello sfondo religioso, non solo nella storia familiare "tramandata" ma anche nel suo atteggiamento, da cui trapela il suo aver "sposato" il mitologema che fa da asse narrativo e legittimante dell'avventura migratoria paterna.

Purtroppo, le analogie tra la Sicilia e il Marocco percepite da O., rispecchiano anche alcuni meccanismi disfunzionali:

*"[...] Perché comunque la Sicilia e il Marocco sono per me due cose uguali, la mentalità è la stessa cosa: in Marocco se sei figlio di un medico riesci un po' meglio, in Sicilia si sa (risata ironica)...lasciamo stare...anche per questo ho deciso di venire a Parma a studiare"<sup>32</sup>.*

(O. 20 anni, origini marocchine, nata ad Agrigento, vive a Parma).

<sup>32</sup> Il ragionamento dell'intervistata è emerso spontaneamente nel rispondere alla domanda posta dall'intervistatrice rispetto al suo futuro.

Come è possibile intravedere già adesso e come si approfondirà successivamente, nelle parole e nei ragionamenti di O. sembra stagliarsi l'attitudine a rivedere e rileggere aspetti della propria vita e delle proprie origini attraverso lo spettro cognitivo del tempo-ricordato, svelando un sapere di sé che si nutre di riflessione, collegamento e incontro con gli stimoli esterni e che le permette di iscrivere la propria storia personale, culturale e familiare, all'interno di una cornice di senso non statica ma in continuo divenire.

Non tutti i protagonisti delle seconde generazioni possiedono gli strumenti per ipotizzare e/o accedere a diverse chiavi di lettura. L'approccio di chi scrive non è individuare quale sia il modo "giusto" di leggere e/o leggersi ma piuttosto ragionare su quale possa dimostrarsi il modo più funzionale per i protagonisti di queste storie al fine di perseguire il proprio benessere, tenendo conto delle coordinate e degli spazi che oggi la società offre e dell'incrociarsi di questi con le maglie del diritto. Resta fermo che le gradazioni di queste esperienze di vita possono essere le più differenti e rappresentare la risultante di moltissimi fattori. In questi casi, è da tener presente che *lo sviluppo affettivo, intellettuale, sociale è avvenuto attraverso il contatto con due o più modelli di riferimento culturali: da un lato quello dei genitori, che rispecchia i valori e le pratiche culturali del paese di origine, e dall'altro quello trasmesso dalla scuola e dalla società di residenza*<sup>33</sup>. Ri-conoscere le radici della famiglia e quindi anche le proprie in un altrove lontano, non solo geograficamente ma anche culturalmente, rispetto al paese in cui si è nati e/o cresciuti, non è movimento psicologico semplice. Per l'individuo, per la formazione della sua identità, le origini costituiscono inevitabilmente un tassello fondamentale; il "Chi sono?", sfocia e si contamina anche nel "Di chi sono?", non solo in senso sanguineo e legato alle figure genitoriali, ma anche a livello metaforico aprendo altri interrogativi: "A quale mondo appartengo? In quale gruppo sociale mi riconosco? Dove mi riconosco? In quali valori?". Quindi, *la formazione dell'identità in rapporto con l'alterità, nelle sue varie alternative che vanno dalla negazione all'inclusione*<sup>34</sup>, incontra sovente il totale disorientamento o la multiappartenza e il superamento del problema di un'unica, forte rassicurante identità<sup>35</sup>. A render ancora più complicata la situazione, possono congiurare le relazioni con il gruppo di pari autoctoni che, scivolando nello stereotipo, nel pregiudizio, nelle rappresentazioni sociali, inviano non di rado un feedback di non completa accettazione o comunque volto a rimarcare la differenza. Talora, anche tra gli appartenenti a una stessa comunità culturale/religiosa possono verificarsi episodi fonte di disagio; una ragazza intervistata, di origini marocchine, mi ha narrato spontaneamente un episodio di "razzismo al contrario", al contrario rispetto a ciò che per luoghi comuni si potrebbe immaginare, che ha riguardato la sorella più piccola e che ha scosso molto la sua famiglia. Ecco, in sintesi, quanto accaduto. Da un anno e mezzo la sorella sedicenne veniva regolarmente infastidita da alcune ragazze marocchine, durante il tragitto in autobus per andare a scuola, attraverso derisioni e offese, in lingua marocchina, che l'accusavano di non essere una "vera musulmana", criticando il suo abbigliamento, sostanzialmente che non indossasse il velo e che avesse abiti e abitudini occidentali. Un giorno le accuse di essere troppo "occidentale" sono degenerare in un episodio di violenza; nel tragitto di ritorno da scuola, la ragazza è stata picchiata dalle altre giovani marocchine alla fermata dell'autobus; nessun passante, ha provato da intervenire, nemmeno i compagni di scuola e altre persone che la conoscevano. Quest'episodio, finito sui giornali

<sup>33</sup> Anagnostopoulos, Germano, Tumiati (2008: 121).

<sup>34</sup> Anagnostopoulos, Germano, Tumiati, 2008: 120).

<sup>35</sup> Besozzi (1999: 41).

locali e scaturigine dell'avvio delle procedure legali da parte della famiglia, ha avuto sull'esistenza di questa ragazza, sul suo percorso di definizione di sé, di crescita, scolastico e quindi progettuale, effetti a dir poco deleteri; L. racconta come abbia rivolto la rabbia provata verso i genitori, con affermazioni quali:

*“Questo mondo non accetta le persone come noi”.*

L. spiega così il suo punto di vista:

*“Non siamo ben accette dalla comunità marocchina [...] Secondo loro non siamo vere musulmane perché non seguiamo la religione come dicono loro, il che è già fuori da ogni precetto dell'Islam perché come nel Corano c'è scritto “Il Corano è dato a ogni essere umano, donne e uomini e sta a loro interpretarlo secondo loro sentimento e giudizio”... purtroppo si pensa che ci debba essere una via giusta e una sbagliata”.*

A seguito di quest'episodio, nonostante il sostegno della famiglia, la sorella di L. si è chiusa in se stessa, ha deciso di lasciare la scuola, ambiente che non le ha saputo forse restituire un messaggio di supporto dopo l'accaduto e ha allontanato anche coloro che hanno tentato di restarle vicino. È comprensibile che il non sentirsi accettati per quello che si è, in una fase così delicata della vita, quando probabilmente lo *scheletro emotivo* non è ancora abbastanza forte per resistere agli urti, produca forti malesseri e possibili rotture con conseguenze pratiche e psicologiche non sottovalutabili. Alla luce di vicende simili, ci si potrebbe chiedere se i vari interlocutori istituzionali e sociali siano pronti ed “attrezzati” per comprendere e gestire, o ancor meglio, prevenire tali situazioni di disagio. E ancora potrebbe forse essere utile domandarsi quali convinzioni e bisogni non ascoltati di queste seconde generazioni si trovino sullo sfondo di ciò che è accaduto e che è arrivato anche in sede legale.

Le seconde generazioni possono sperimentare la difficoltà di non riuscire a stare pienamente né nella cultura di origine, né in quella della società di accoglienza, vivendo sentimenti contraddittori, ambivalenti, costruendo strategie, modalità relazionali differenti, multiple, che si riconducono alternativamente agli schemi dei due modelli culturali in gioco, o a quelli che si autopropungono come tali nei diversi ambiti d'esperienza. Ciascuno di noi attiva determinate parti di sé e mette in atto gesti e comportamenti in relazione al contesto in cui si trova, agli interlocutori con i quali interagisce e in corrispondenza del fine che sta perseguendo in quel momento. Il rischio per alcuni ragazzi delle seconde generazioni è di esasperare questi diversi *script*, marcando le differenze e vivendo quasi una doppia vita, con uno stile camaleontico, al fine di gestire bisogni profondi. Nel tentativo di cercare ad esempio di mimetizzarsi nel contesto, di mostrarsi “uguali”, di rispondere a richieste implicite di “omologazione” da parte dell'ambiente sociale, possono essere esercitate modalità completamente discordi a seconda del campo relazionale con cui ci sta interfacciando, come ad es. la famiglia o la scuola, agendo quindi un *biculturalismo alternato*<sup>36</sup>. Per quanto da tale meccanismo si possano trarre vantaggi immediati e apparentemente funzionali, come il sentirsi adeguato al contesto, il non dover mettersi in discussione o spiegare all'altro, al gruppo il perché di alcuni valori, regole, il non dover negoziare alcuni aspetti, alcune abitudini, il far tacere quesiti interni, è probabile che da un punto di

<sup>36</sup> Phinney, Devich-Navarro (1997).

vista psicologico, un dispositivo di questo tipo allontani sempre più la persona dalla rielaborazione e da un'equilibrata integrazione delle differenti parti di sé. Non è nell'averne differenti modalità di comportamento ma nell'agirle senza armonia, senza rielaborazione e senza consapevolezza che risiede il rischio di intrappolarsi da soli in stereotipi (ad es. il ragazzo italiano 100% o perfettamente fedele alla tradizione), ingannando se stessi e gli altri. La capacità di tenere insieme i propri mondi e di saper stare e procedere in entrambi in modo autentico, gestendo le relative contaminazioni, le possibili incongruenze, nasce dall'accettazione dell'esistenza di entrambi e transita attraverso l'esercizio di conoscenza profonda e ascolto, trampolini necessari per la rielaborazione, riarticolazione e rinegoziazione della propria identità, senza per questo negare o amputare parti di sé "scomode", conflittuali. Simili dinamiche non sono sconosciute nemmeno ai ragazzi autoctoni; *la conciliazione tra istanze contrastanti è un compito connesso alla crescita: l'appartenenza, l'identificazione, la tradizione, la stabilità e la sicurezza vengono infatti sempre perseguite insieme al distacco, alla differenziazione, all'individualità, all'innovazione, al mutamento, al rischio*<sup>37</sup>. Così come altri processi che riguardano l'ingresso nella fase adulta, sembra chiaro che per le seconde generazioni gli elementi da governare e metabolizzare abbiano un *quid* di complessità in più, se non altro perché devono *riuscire a considerare in continuità, e quindi compatibili, le diverse possibilità di espressione di sé, operando traduzioni e comparazioni tra codici culturali diversi*<sup>38</sup>.

Un altro aspetto che decisamente attiene alla sfera pragmatica ma che può avere riflessi psicologici riguarda la condizione di *cittadini senza cittadinanza*<sup>39</sup>, protagonisti dei dibattiti sullo *ius soli*. Oltre ai risvolti concreti del non essere cittadini, *la cittadinanza serve anche per potersi sentire al sicuro, parte integrante dell'unico paese che magari si conosce. Avere la cittadinanza significa partecipare attivamente alla vita della propria città*.<sup>40</sup> Accade quindi che ragazzi che sentono l'Italia come casa, come unico luogo dove voler stare, siano esclusi dalla batteria dei diritti necessari per *abitarci* a tutti gli effetti, per partecipare alla vita pubblica.

Le appartenenze multiple, ossia il percepire a livello profondo e intimo di appartenere sia al luogo di crescita, sia con diverse gradazioni al luogo del paese di origine, possono richiedere grande energia psichica per essere vissute, comprese ed equilibrate. La condizione psicologica ottimale sarebbe quella di *un'identità integrata, in cui i contributi delle due culture siano armonizzati*<sup>41</sup>; l'appartenenza multipla può essere trasformata in risorsa, in ricchezza, in valore aggiunto alla propria storia di vita individuale e familiare, in cui convergono i diversi saperi ad ampliare la visione del mondo, per scegliere la propria strada senza tradire se stessi.

Sembra evidente come i figli dell'immigrazione siano chiamati ad affrontare diversi livelli di complessità: livelli che anche se appartenenti a piani in apparenza distinti e distanti, possono produrre reciproche influenze, aumentando la difficoltà di localizzare il proprio baricentro, trovare un proprio equilibrio, un proprio posto nella società, sia interiormente che esternamente, sia "spiritualmente" che pragmaticamente.

<sup>37</sup> Fenaroli, Panari (2005: 93).

<sup>38</sup> Bastianoni (2001: 34).

<sup>39</sup> Ricucci (2015).

<sup>40</sup> Ricucci (2015: 16).

<sup>41</sup> Anagnostopoulos, Germano, Tumiatì (2008: 121).

### 3. Le seconde generazioni e la famiglia

*“La famiglia della migrazione e quella immigrata rappresentano realtà le cui identità si elaborano, simultaneamente, nelle categorie dello stesso e del diverso, del “qui” e dell’ “altrove”, del prima e del dopo”.*  
(Bordogna Tognetti)

Nonostante i suoi cambiamenti negli ultimi decenni, soprattutto nella società occidentale, la famiglia può essere ancora considerata una struttura sociale di notevole rilevanza per gli individui che ne fanno parte e per la formazione della loro identità. La famiglia costituisce il luogo fisico, metaforico ed emotivo nel quale la persona apprende il modo di relazionarsi con l’altro, con la società, con il mondo, dove sperimenta e osserva la grammatica delle relazioni. Il circuito familiare *offre ai propri membri la possibilità di sentirsi parte di un insieme stabile, trasmette il senso di appartenenza e la cultura*<sup>42</sup>.

Come accennato in precedenza, i ricongiungimenti familiari<sup>43</sup> sono considerati come *gli indicatori più evidenti del processo di stabilizzazione della popolazione immigrata*<sup>44</sup>. È facilmente comprensibile come l’iter giuridico del ricongiungimento abbia risvolti notevoli da un punto di vista relazionale, organizzativo ed economico, all’interno del nucleo e sui singoli componenti della famiglia. Solitamente i tempi per ottenerlo possono essere lunghi e nel frattempo possono mutare le condizioni lavorative e quindi economiche della persona che già risiede in Italia. Inoltre, per chi arriva non è semplice affrontare, oltre allo sradicamento, anche lo *shock culturale* ed il nuovo mondo del paese di accoglienza, i nuovi equilibri familiari che devono ristabilirsi, così da far riprendere la quotidianità dei rapporti con qualcuno che è stato lontano e che probabilmente è cambiato, in una cornice culturale e sociale sconosciuta, dai paesaggi fisici e comportamentali spesso ignoti.

Ulteriormente legato al fenomeno dell’immigrazione, colto nelle sue relazioni con la famiglia, è il matrimonio misto, che si *caratterizza per la presenza di due partner che appartengono a gruppi culturali differenti*<sup>45</sup>. Il rapporto Istat del 13 novembre 2013 afferma che in Italia nel 2012 i matrimoni misti sono stati *oltre 20.764 e che la tipologia più frequente è quella in cui lo sposo è italiano e la sposa è straniera*. In ogni matrimonio anche tra autoctoni, i coniugi sono portatori di un peculiare background; nel matrimonio misto la differenza della *componente di ordine culturale, religiosa, razziale ed etnica è percepita come rilevante a livello sociale*<sup>46</sup> e può influire incisivamente sul sistema famiglia e sulla sua evoluzione. D’altro canto, il matrimonio misto può essere visto come *una posizione migratoria congiunta tra una persona che ha intrapreso una migrazione concreta (viaggio da un paese a un altro) e una persona che ha intrapreso un viaggio virtuale e interiore, distaccandosi progressivamente da una posizione culturale definita in base a molteplici criteri*.<sup>47</sup>

<sup>42</sup> Campanini (2002).

<sup>43</sup> Le persone straniere, quando sussistono determinate condizioni definite dalla legge, possono richiedere il ricongiungimento familiare, ossia che vengano ammessi in Italia altri componenti del nucleo familiare, coniugi e figli minorenni per ricostituire l’unità familiare. Cfr., in ordine agli estremi normativi, il D.Lgs. 25/07/1998, n. 286.

<sup>44</sup> Spinelli (2005: 112).

<sup>45</sup> Fenaroli, Panari (2006: 7).

<sup>46</sup> Fenaroli, Panari (2006: 11).

<sup>47</sup> Fenaroli, Panari (2006: 12).

Tra gli intervistati, una ragazza, L., prima già citata, figlia di una coppia mista (madre italiana, padre marocchino), ha così narrato la sua esperienza:

*“Non ci hanno mai visto come parte integrante della famiglia da entrambe le parti [...] anche se io ci ho sofferto tanto ai miei tempi e vedo ancora i mie fratelli (più piccoli) soffrire... perché è normale quando sei piccolo soffri... io poi crescendo ho capito”.*

(L., 23 anni, nata a Reggio Emilia, padre di origini marocchine e madre italiana, vive a Parma per gli studi universitari).

Tentare di comprendere quale sia il mosaico familiare dell'Altro può essere molto importante per decodificare la sua esperienza di vita; è cruciale tener presente che la famiglia, *agenzia di socializzazione nella quale l'individuo impara a distinguere tra la sfera privata e quella pubblica dell'esistenza*<sup>48</sup>, può essere per i figli dell'immigrazione un terreno di forte ambivalenza e criticità ma con il quale è inevitabile rapportarsi.

I nuovi cittadini sono stati definiti anche la *generazione del sacrificio che paga in termini psicologici e sociali le difficoltà dei genitori*<sup>49</sup>, come se le fragilità dei genitori marchiassero inevitabilmente il percorso dei figli, prospettando loro, oltre inevitabili difficoltà relazionali e di inserimento nel contesto di accoglienza, l'impossibilità di emanciparsi dalla marginalità sociale riservata alle famiglie immigrate e la difficoltà ad accedere alle stesse occasioni riservate agli autoctoni, con le relative conseguenze emotive. Di là da questo panorama di ostacoli, potrebbero comunque esistere anche delle opportunità?

La relazione con il paese di accoglienza e il confronto con altri modelli familiari possono stimolare la famiglia migrante a rielaborare le sue strutture interne, a riparametrarsi, a ridefinire ruoli e confini. Anche laddove vi sia un tentativo difensivo di riprodurre perfettamente le dinamiche della vita relazionale dei suoi membri in modo “fedele” alla tradizione del paese di origine, la composizione familiare non è immune ai messaggi provenienti dal contesto sociale d'accoglienza, o dagli stessi figli. Ciò che comporta la discussione critica circa le modalità educative o la richiesta dai parte dei membri della stessa famiglia di spazi mentali, fisici, relazionali, diversi da quelli conosciuti e sperimentati sino a un certo momento. Nelle negoziazioni interne ed esterne, possono prodursi *nuove forme di vita familiare*<sup>50</sup>, che non sono né quelle consuetudinarie del luogo di provenienza, né quelle proprie del paese ospitante (che per quanto siano percepite spesso come “avanzata”, fanno sempre più fatica a rispondere in modo congruo al bisogno di stabilità dell'individuo). Queste *nuove forme di vita familiare* hanno una loro specificità, che potrebbe apparire anche contraddittoria a chi le osservasse dall'esterno, senza addentrarsi nella comprensione del modo in cui gli attori si sono riposizionati all'interno del gruppo e della società, magari dopo varie peripezie e la ricerca di *arditi* compromessi. Nel corso del tempo, tante possono essere le situazioni complesse che possiedono i requisiti per incrinare l'equilibrio familiare, chiedendo ciascuna udienza, interpretazione e necessità di ulteriore riarticolazione; eventi cruciali come ad es. matrimoni, nascite, morti, hanno certamente la capacità di mettere (nuovamente) in subbuglio l'armonia e la stabilità della famiglia e i rapporti tra prima e seconda generazione, insieme alla scoperta della presenza condizionante della legge, che da fattore

<sup>48</sup> Lannutti (2010: 127).

<sup>49</sup> Niccollet (1999).

<sup>50</sup> Lannutti (2010: 128).

sotterraneo diventa improvvisamente manifesto, cogente e capace di imporre scelte ben precise, talora immediate. La presenza di più registri culturali e il mutare inevitabile di essi, il tutto intrecciato agli imprevisti del quotidiano e ai possibili cambiamenti significativi che le persone sperimentano sulla loro pelle nel percorso di vita, lasciano intravedere come all'interno dei sistemi-famiglia *niente possa considerarsi permanentemente acquisito e tutto necessita invece d'essere costantemente rinegoziato*<sup>51</sup>, anche dopo aver conquistato una sua coerenza interna.

Spesso sorgono conflitti all'interno di nuclei familiari allorché i protagonisti delle nuove generazioni non si riconoscono, ma anzi si distanziano fortemente dalla cultura dei genitori dalla loro appartenenza religiosa, causando loro dolore, sofferenza, timore di aver sbagliato qualcosa e grande confusione in tutti i membri della famiglia. In questi conflitti, le seconde generazioni stanno rifiutando o negando parti di loro stesse che non percepiscono come tali, ma che sono insite e lo saranno sempre nella loro storia familiare, nel *dna* culturale che i genitori gli hanno (o presumono di avergli) trasmesso, in tutto quello che *i figli dei nuovi arrivati* hanno respirato nei corridoi cognitivi ed emotivi dello spazio domestico. Dal canto loro, a volte i genitori possono ritrovarsi e dimostrarsi preoccupati, spaventati, di fronte ai figli che si presentano "occidentalizzati", totalmente disinteressati alle origini e soprattutto al rispetto dei valori che invece i padri e le madri ritengono fondamentali per orientarsi nella vita e percorrerne il cammino nel modo "giusto".

*"Diciamo che i nostri tempi non sono uguali ai loro tempi (quelli dei genitori), noi abbiamo più libertà... dal momento che noi viviamo in un paese europeo abbiamo più libertà di quella che loro avevano ai loro tempi in Egitto, diversi modi di andare, di uscire... qui, ad esempio, se ho amici maschi, basta che i miei genitori sanno che sono amici e non dicono niente. Anche in Egitto ci sono ragazze che hanno amici maschi che vanno con loro all'università, che si conoscono così... dipende da famiglia a famiglia..."*

(F., 20 anni, vissuta in Egitto fino all'età di 6 anni e dai 7 agli 11; arrivata in Italia tramite ricongiungimento familiare)

Può accadere, alle volte, che i figli sviluppino maggiori competenze interculturali dei genitori, grazie anche a un uso più fluente della lingua, e che questa capacità li spinga ad assumere *il ruolo di intermediari*<sup>52</sup> tra ambiente familiare e ambiente esterno: è il caso della scuola, dello sport o di relazioni con altri interlocutori sociali, con riflessi nelle dinamiche familiari e nel bilanciamento del sistema dei rapporti interni alla famiglia. In alcuni casi può verificarsi un vero e proprio *rovesciamento dei ruoli*, tale per cui i figli *finiscono per assumere precocemente responsabilità adulte nel confronto con la società ospitante, fino a diventare, per certi aspetti, «i genitori dei loro genitori»*<sup>53</sup>. Sembra plausibile immaginare che questo fenomeno possa recare con sé il rischio di *indebolire l'immagine dei genitori e il loro ruolo di guida per la crescita dei figli*<sup>54</sup>, con la prebabilità concreta di una adultizzazione prematura dei ragazzi che, grazie alla loro maggiore competenza linguistica, riescono a confrontarsi in maniera maggiormente efficace con le informazioni e le richieste della società ospitante. È presumibile che simili circostanze possano avere non poche conseguenze e implicazioni dal punto di vista relazionale, della crescita e del percorso scolastico di questi ragazzi. Sarebbe auspicabile che quanti si ritrovano in questa peculiare condizione potessero trovare supporto nei servizi socio-assistenziali, in modo tale che ogni

<sup>51</sup> Bordogna Tognetti (2007: 86).

<sup>52</sup> Anagnostopoulos, Germano, Tumiatì (2008: 122).

<sup>53</sup> Ambrosini, Molina (2004: 33).

<sup>54</sup> Ambrosini, Molina (2004: 33).

componente della famiglia sia sostenuto e aiutato, sia sotto il profilo pratico sia sotto quello psicologico, a ristabilire un sano equilibrio nella gestione dei ruoli genitori-figli<sup>55</sup>.

#### 4. Le seconde generazioni e l'appartenenza religiosa

*“Ogni sapere religioso tende a disegnare gli orizzonti  
ultimi di interpretazione del mondo, a definire  
le coordinate che danno ordine all’esistenza”.*  
(Ricca)

Nonostante i processi di secolarizzazione, *la religione occupa in ogni enciclopedia culturale la casella dei fondamenti, delle matrici di produzione di senso*<sup>56</sup>; lo sfondo religioso influenza e determina l’attribuzione di significati agli eventi quotidiani; agisce un ruolo importante in molte modalità di comportamento, nello stabilire regole interne ed esterne dell’individuo, anche se spesso in modo silenzioso e impercettibile.

Caritas e Migrantes dichiarano che in Italia sono presenti *circa 200 diverse nazionalità* e che questo dato rappresenta *un indizio certo che la differenza di religione abita la porta accanto*<sup>57</sup>.

L’appartenenza religiosa può rappresentare un elemento essenziale nella formazione dell’identità e anche nel mantenimento di essa nel tempo, in quanto è strettamente legata alla dimensione valoriale, che è ciò che guida le persone nel loro concepire e approcciarsi alla vita e nell’interagire con il mondo. La religione ha anche una forte valenza sociale poiché coinvolge e può condizionare pensieri, lettura e significato delle emozioni, atteggiamenti, abitudini, organizzazione del tempo, momenti di incontro, lavoro, alimentazione, riti e tappe della vita. Inoltre essa, *intesa in senso antropologico come agenzia di produzione di senso, cementa la solidarietà sociale e il linguaggio comunitario*<sup>58</sup>. Vivere la propria fede in un contesto sociale caratterizzato da un panorama di pluralità di credo e dove la religione più diffusa non è la propria, può essere per il credente tanto occasione di porsi

---

<sup>55</sup> Nella mia esperienza lavorativa in un servizio di inserimento lavorativo per le persone disabili, mi occupavo di contattare telefonicamente l’utenza iscritta per convocarla a un primo colloquio; ricordo di una signora tunisina che parlava pochissimo l’italiano e, in modo confuso e veloce, mi passò al telefono il figlio. Parlai con questo ragazzo fissando un appuntamento, spiegai come arrivare all’ufficio e i documenti necessari; lui mi disse che avrebbe accompagnato la madre per aiutare la comunicazione. Il giorno del colloquio rimasi davvero senza parole quando si presentò la signora con il figlio; il figlio aveva solo 12 anni; al telefono, considerando come interagiva ed era pratico della documentazione dell’invalidità civile e del problema di salute della madre, mi ero convinta che avesse almeno 20 anni; anche se la voce tradiva questa competenza, misi a fuoco l’indizio solo a posteriori, ingannata al momento della telefonata dalla fluidità della conversazione e dalla necessità di scambio delle informazioni. Durante il colloquio il ragazzino confermò l’“eccessiva” consapevolezza della malattia della madre e la rassicurava poiché vivendo un periodo difficile, mostrava momenti di sconforto e di abbattimento emotivo. Non vi erano altri familiari con loro. Questo è solo un esempio ma mi colpì molto; ai miei occhi e a quelli dei miei colleghi apparve in modo lampante la precoce adultizzazione del minore, determinata da una sua maggior competenza nel comunicare e comprendere la lingua italiana e dalle difficoltà di una madre ammalata, sola e con pochi strumenti materiali e molto probabilmente anche psicologici, per affrontare un momento della vita problematico, in un contesto privo di riferimenti.

<sup>56</sup> Ricca (2008: 179).

<sup>57</sup> Caritas e Migrantes (2013: 20).

<sup>58</sup> Ricca (2008: 179).

quesiti che nascono dallo scambio, anche tacito, con l'altro, che crede in un Dio diverso o non crede affatto, ridefinendo i propri confini grazie a una maggior consapevolezza della fede religiosa, quanto di sentire la necessità di rafforzare il rapporto con la religione e con tutto ciò che essa rappresenta, in maniera difensiva, così da arroccarsi su di essa, utilizzandola come *indice di distintività personale*<sup>59</sup>. Il confronto con l'altro, con altre culture e altre religioni, al di fuori del contesto vissuto spesso con profonda certezza, può portare quindi le persone che emigrano a riflettere sulla propria religiosità, ad allentare il rapporto con la fede oppure ad ancorarsi ad essa in modo più energico, rinforzando il proprio senso di appartenenza ed esibendolo come bandiera della propria identità, molto di più di quanto facessero nel paese di origine.

Inoltre, sappiamo che *la migrazione interviene anche sul modo di vivere la fede, la frequenza della pratica (rendendola più o meno assidua), la frequentazione dei luoghi di culto*<sup>60</sup>; se nel paese di origine i rituali religiosi e le manifestazioni del proprio culto sono sperimentati come naturali, abituali, in quanto prassi agite automaticamente in spazi e tempi definiti, socialmente organizzati e condivisi, nel nuovo contesto è probabile che non vi sia la struttura, non solo fisica ma anche temporale, entro cui riprodurre allo stesso modo le proprie abitudini religiose. Questa diversità del contesto può quindi innescare il passaggio da una modalità irriflessa, in alcuni casi quasi passiva, di vivere la propria fede a una modalità che richiede la volontà e la scelta di agire in modo religiosamente connotato, cercando e creando le circostanze affinché avvenga. Nelle seconde generazioni l'appartenenza religiosa, come altri aspetti legati alla cultura e al recupero delle origini, può essere indossata e agita in modi molto diversi, ai quali contribuiscono, con pesi differenti, il modello familiare e la relativa concezione e modalità di trasmissione/imposizione ai figli, la conoscenza effettiva della religione, il sentire dell'individuo, i suoi bisogni individuali e sociali, il rapporto con la propria comunità culturale nel territorio, la presenza e/o la frequentazione o meno di luoghi di culto, i feedback ricevuti dal contesto sociale articolati attorno al binomio accettazione/discriminazione, la necessità di coordinare le indicazioni della religione con il "nuovo" stile di vita, i punti di vista inconsueti che il paese che si abita esprime attraverso le modalità di comportamento dei suoi attori, e molti altri elementi. Inoltre è importante non trascurare che *la dimensione religiosa non è un aspetto identitario dato una volta per tutte e in maniera univoca*<sup>61</sup> ma risente inevitabilmente delle esperienze cruciali che l'individuo fa e del suo modo di iscriverle o meno all'interno della cornice religiosa e dei suoi parametri di senso. A tal proposito sembra pertinente la narrazione di una ragazza intervistata che racconta la sua adolescenza come costellata di ricordi "non molto belli" e che sceglie di indossare il velo dopo un evento particolare:

*"Io volevo sempre mettermi il velo, l'ho sempre voluto ma non avevo il coraggio, peccavo ancora di più pur di non metterlo per dimenticare..."*

Cosa ti ha spinto?

*"Mia nonna si è operata al cuore sono stata vicino a lei dal primo giorno che è entrata in ospedale e lì veramente mi ha mosso qualcosa dentro...è stato qualcosa da dentro non so come spiegarlo...ho sempre creduto che c'è un Dio che abbia creato tutto questo, non ho mai messo in dubbio questo, però pensavo fosse inutile il fatto di mettersi il velo, pensavo fosse inutile pregare, pensavo fosse inutile fare tante cose della nostra religione..."*

(M., 22 anni, nata in Marocco, in Italia dall'età di 3 anni e mezzo).

<sup>59</sup> Ricca (2008: 135).

<sup>60</sup> Ricucci (2015: 135).

<sup>61</sup> Pepicelli (2015: 61).

Nella vita di M. sembra che il confrontarsi con la malattia di una persona cara abbia ingenerato la necessità profonda non solo di scegliere di indossare il velo ma di indossarlo, alla luce di una personale rilettura del significato delle prescrizioni della sua religione, che dall'essere considerate inutili acquistano un senso, un valore, una sostanza, traducendosi concretamente in nuove abitudini di vita e soprattutto, verosimilmente, in un modo diverso di entrare in contatto con le pratiche religiose, poiché a essere mutata è la cornice di senso entro la quale vengono adesso individuate. Gli stessi gesti praticati da anni si trasformano in atti di coinvolgimento profondo con la religione, modificandone completamente l'importanza e gli effetti percepiti; l'ortoprassi di fede, fino a quel momento riprodotta forse abitudinariamente e poco interrogata nelle motivazioni della sua esistenza, diventa una scelta consapevole, sentita.

Per riflettere su altre possibili traiettorie di riposizionamento e ridefinizione rispetto alla fede religiosa osservata e praticata dalla famiglia di origine, o alle fedi, qualora i coniugi siano portatori di due "credo" differenti, appare utile riportare altri estratti delle interviste – ricordiamo effettuate a seconde generazioni di religione islamica, con punti di vista e sfumature differenti.

Un primo spunto di riflessione può essere rappresentato dalle parole di E., originario del Marocco, nel descrivere il suo rapporto con la religione:

Come vivi la religione? Ti definisci osservante?

*"Osservante al 100% credo che non ci sia nessuno...E' brutto da dire...come la vedo io...come penso di essere anch'io...che è come con l'impostazione che prendi il cellulare che fai personalizzata... che tu usi, prendi gli aspetti che ti vanno bene e lasci gli aspetti che non ti vanno bene...però seguo tutti i pilastri".*

(E., 22 anni, originario del Marocco, arriva in Italia all'età di 12 anni tramite ricongiungimento familiare).

E. utilizza una metafora tecnologica per spiegare il suo modo di vivere la fede e calare nel quotidiano l'essere osservante, concetto che egli traduce nello scegliere come e cosa sposare della religione; al contempo afferma di seguire tutti i pilastri dell'Islam. Nel corso dell'intervista sembra molto più legato alla tradizione religiosa di quanto dichiarare.

Alcuni figli dell'immigrazione possono assumere una posizione oseremmo dire "passiva" nel vivere la religione e la sua professione in modo automatico, come diretta conseguenza della trasmissione da parte dei genitori e/o della famiglia allargata, dell'essere cresciuti in una specifica tradizione religiosa, senza passare per strade di ridefinizione, rielaborazione, approfondimento, ricerca di informazioni di prima mano. In questi casi sembra configurarsi *un'appartenenza preconfezionata, un'adesione a un insieme di pratiche ereditate, dove si è credenti per eredità sociale e familiare*<sup>62</sup>, in risposta all'aspettativa di essere espressione di continuità religiosa e culturale e/o forse al bisogno di contenimento e certezze che un'appartenenza religiosa condivisa può offrire.

Mi racconti come vivi la religione?

*"Sono molto praticante, prego... faccio Ramadan. Seguo tutto, sono abbastanza religiosa... anche mia sorella, mia mamma, mio papà, siamo tutti così [...] mia madre mi ha "imparato" a pregare; i miei genitori mi hanno fatto conoscere la religione perché studiando qui in Italia non so neanche leggere il Corano, sto studiando adesso l'arabo perché non sapevo scrivere e leggere, i miei mi hanno aiutato molto, ogni cosa me l'hanno detta. Il mio obiettivo adesso è saper leggere e scrivere l'arabo".*

<sup>62</sup> Cigliuti (2015: 165).

(A., 22 anni, nata a Castelvetrano, origini marocchine).

Altri invece non si “accontentano” dei significati tramandati dal nucleo familiare e avvertono la necessità di iniziare un personale percorso di ricerca, che spesso viaggia in parallelo con quello della ricerca di se stessi, al fine di vivere la religione, dopo aver maturato dentro di sé che ci si riconosce in quel cammino spirituale, in quei valori, in quei messaggi.

*“Fino a 15-16 anni ero un po’ il niente... non sapevo bene cos’ero, cosa volevo essere, se volevo credere, se non credevo e poi presa un po’ dalla curiosità comunque, mi sentivo sempre fare domande con il fatto che mio è padre è musulmano, mi sentivo sempre far domande e non riuscivo mai a rispondere... quindi mi sentivo una mancanza dentro di me... dicevo però almeno conoscere, rispondere, e quindi mi sono messa a leggere il Corano in italiano. Ho cercato di interpretarlo a modo mio e l’aiuto di mio padre non l’ho chiesto perché lui si sente un po’ in imbarazzo se gli faccio domande che riguardano la religione... per una sua questione un po’ personale perché mio nonno era molto credente, l’unico della famiglia che ha fatto il pellegrinaggio alla Mecca, diciamo il saggio della famiglia [...] Leggendo il Corano sono riuscita a trovare tutti gli aspetti positivi che trovo in mio nonno, quindi ho deciso di seguire questa via”.*

Come si traduce questo in senso concreto?

*“Lo interpreto a modo mio... le preghiere le faccio ma sono nel mese del Ramadan [...] ho imparato a farle, mi sono fatta insegnare perché obiettivamente a livello personale quando ho i miei momenti in cui voglio pregare l’ho dovuto imparare, faccio il Ramadan e poi faccio l’elemosina, ovvero nel mese del Ramadan quando finisce di solito, io, insieme alla mia famiglia, diamo una parte di denaro in aiuto a quelli che hanno più bisogno [...]”.*

(L. 23 anni, padre marocchino, madre italiana, nata a Reggio Emilia).

Molto interessanti suonano le parole di L., figlia di una coppia mista, che nella sua vita familiare sperimenta un padre fedele alla religione musulmana e una madre che “non si riconosce in nessuna religione... credo in Dio a modo suo”<sup>63</sup>. L. narra come la sensazione di non sapere bene cosa fosse o, forse meglio, di non saper dire chi fosse, insieme alla curiosità personale, stimolata dalle domande del contesto di comunità e ad una percezione di “mancanza”, l’hanno portata a scegliere di interfacciarsi da sola con il Corano alla ricerca di risposte. Dalla conoscenza individuale ereditata dalla famiglia, L. passa a dare del testo sacro una sua lettura e interpretazione, che traduce nel modo personale di dichiararsi di religione islamica e di seguirne alcune indicazioni. Cigliuti sostiene come lo *studio della religione sia una dimensione centrale nella definizione di sé come credenti e praticanti*<sup>64</sup>. Per i giovani delle seconde generazioni approcciarsi da soli alla lettura dei testi sacri *permette loro di meglio collocarsi nel tempo presente*<sup>65</sup>, intraprendendo un cammino autonomo nel corso del quale si verificano *processi di definizione e ridefinizione della propria identità*<sup>66</sup>.

Come vivi tu la religione?

*“In teoria ci sarebbero un sacco di cose da fare: tipo pregare 5 volte al giorno, mettersi il velo e seguire tutto alla lettera... però io penso e mi hanno sempre detto anche le mie sorelle più grandi che hanno cercato pure loro di aiutarmi nella mia educazione, sia i miei genitori, tutti mi hanno sempre detto: “Il Corano è stato scritto un sacco di tempo fa; ci sono certi versi del Corano che dicono ad es., perché il Corano fa sia da religione che da legge quindi due cose non dovrebbero entrare in contatto tra di loro però tuttavia è possibile... in certe sure”<sup>67</sup> (Il Corano) dice che noi per essere umili e dimostrare la nostra umiltà non dovremmo dormire sui letti o comunque su qualcosa di rialzato ma dovremmo dormire per terra come tutti quelli che non possono permettersi un letto... ora riportandolo ai giorni*

<sup>63</sup> Citazione di un’altra parte dell’intervista effettuata a L.

<sup>64</sup> Cigliuti (2015: 141).

<sup>65</sup> Pepicelli (2015: 73).

<sup>66</sup> Cigliuti (2015:136).

<sup>67</sup> *Sura* è un termine arabo usato per indicare le ripartizioni testuali in cui è diviso il Corano.

d'oggi se dormissimo tutti per terra sul pavimento in marmo avremmo tutti l'artrite, scoliosi e problemi vari... e quindi da questo piccolo esempio puoi capire che non puoi riportare alla lettera... anche che so, che l'uomo deve sposare quattro mogli... un tempo si faceva perché c'era la guerra e le donne venivano utilizzate come appunto... capitava che restavano vedove... l'uomo che poteva permetterselo si sposava più mogli in modo da proteggerle e infatti ci sono altre regole in cui dicono che ogni moglie deve essere trattata allo stesso modo... anche a livello economico... diciamo che sono cose che non possono essere prese e riportate così ai giorni d'oggi... fisicamente e materialmente non puoi farlo... sono cambiate tantissime cose. Quella del velo secondo me dovrebbe essere una scelta libera; nella mia famiglia il velo lo mette solo mia madre ma perché l'ha messo da giovane, ci è abituata e per lei senza velo è come se girasse nuda e... anche tra le sue sorelle sono solo lei e un'altra che indossano il velo. Secondo me un Dio esiste, non dico che sono atea, sono una musulmana non praticante quindi non faccio la preghiera perché comunque secondo me bisogna arrivare a un certo punto della vita in cui dici: "Ok, mi sento pronta, posso affrontare..." [...] secondo me la religione è una cosa propria, nostra, nel senso che se fai del bene, se sei onesto, se sei umile... io cerco di prendere il meglio della religione musulmana e farlo mio... nel senso ad es. del Ramadan io apprezzo il significato, ossia mettersi alla pari di pensare agli altri che non hanno da mangiare per 365 giorni l'anno, non solo per 40 giorni... e poi in tutte le religioni ci sono un sacco di punti di incontro, soprattutto tra quella musulmana e quella cristiana... è lì che nasce tutto il problema".

O. parla dell'aiuto che i suoi familiari le hanno dato per approcciarsi alla comprensione della religione islamica, fornendole una chiave di lettura di essa e del Corano che rispondesse alla necessità di riadattarli, ricalibrarli e contestualizzarli rispetto allo spazio-tempo odierno; cita infatti alcune sure, alcune indicazioni del Corano, e spiega come secondo lei non possano essere prese alla lettera e riproposte nella vita di oggi, senza essere rimodulate. Questa protagonista delle seconde generazioni opera una sua personale traduzione che mira a cogliere il senso profondo della religione, che è quello da perseguire, seppur rivisto, ricalibrato, rinegoziato nelle pratiche quotidiane. Durante l'intervista O. racconta di aver frequentato un corso di arabo e uno sul Corano all'interno della moschea, che si sono rivelati davvero utili per approfondire la sua conoscenza della religione. Interessante è la sua narrazione relativa allo *zakat*<sup>68</sup> e a sul confrontarsi su questo pilastro con il padre, che si pone il problema se fare l'elemosina solo verso altri fratelli musulmani:

*"C'erano delle persone che noi conoscevamo che stavano veramente in condizioni disagiate e qualche soldo in più non gli faceva male però non erano musulmani, questo era il problema... mio padre all'inizio mi diceva "Non so se mi vale"; io gli ho sempre detto insieme alle sorelle a mia madre: "Guarda che secondo me Dio guarda quello che hai tu dentro il cuore, non penso che non ti valga l'opera di bene perché la persona non è musulmana; sta male, vedi che sta male... nel Corano c'è scritto che devi aiutare il bisognoso, non c'è scritto che deve essere musulmano o meno [...] io penso che continuerò a fare questa cosa anche se non mi piace il fatto di sgozzare l'agnello... magari in forma di altro..."*

Non tutti i nuclei familiari sono uguali, tanto meno lo sono gli spazi e le possibilità di scambio e di dialogo su un tema così delicato come la fede. Relazionarsi con la religione e con i messaggi genitoriali al riguardo non è così elementare, soprattutto quando si fa fatica a trovarsi pienamente in ciò che viene trasmesso dal modello familiare e si è consapevoli che determinati comportamenti e scelte, lontani dalle indicazioni della religione, sarebbero motivo di grande sofferenza per i genitori, che a loro volta non riescono a comprendere quali siano i dubbi che attanagliano i figli.

Com'è il tuo rapporto con la religione?

<sup>68</sup> Lo *zakat* è uno dei cinque pilastri dell'Islam e consiste in una forma di auto-tassazione che ogni fedele musulmano impone a se stesso al fine di partecipare ai bisogni della comunità e al sostentamento dei più deboli.

*“Non sono praticante [...] però vedo quanto la osservano i miei genitori, quanto per loro sia importante... tante mie scelte sono condizionate dal fatto che per loro è una religione molto importante; in questo periodo della mia vita, avendo 22 anni ho ancora forti dubbi [...] non mi basta che qualcuno mi dica “E’ così, punto.”; in realtà sto cercando di capire [...] non mi reputo praticante però la rispetto, la rispetto per i miei genitori.”*

Cosa intendi quando dici che la rispetti?

*“Nel senso che quando c’è da fare il Ramadan, lo si fa; non prego perché non credo sia giusto farlo, non metto il velo perché penso che il velo abbia un significato perciò bisognerebbe rispettare ciò che significa [...] non metto piercing... cerco di evitare le cose di cui posso fare veramente a meno”.*

(D. 22 anni, nata in Marocco, arriva in Italia all’età di 3anni tramite ricongiungimento familiare).

L’espressione “È così, punto” indica la forza di un sapere culturale e religioso che non è facilmente spiegabile, che non è messo in discussione e che non necessita di ulteriori chiarimenti per legittimare la sua esistenza; semplicemente perché esiste è condiviso socialmente e ci si aspetta che venga appreso e riproposto, senza essere accompagnato da alcuna perplessità. Ricca scrive che *le culture vivono nella mente delle persone, nei loro gesti, nel loro senso delle relazioni e negli oggetti che le incorporano; sono insiemi di informazioni con implicazioni pragmatiche, sono strumenti semiotici*<sup>69</sup>. Certamente chi necessita di elementi a supporto di ciò che osserva e chi sta cercando di comprendere il mondo di significati che racchiude la religione e le sue prassi, non può restare soddisfatto da tale (non-)spiegazione. Con questa modalità comunicativa, che parte dà per scontata una fiducia a priori rispetto a un sistema religioso e valoriale, lo scambio intersoggettivo non risulta né efficace né risolutivo, se non sotto forma di una possibile “imposizione” temporanea da parte dei genitori, e successivamente può tradursi in conflittualità generazionale.

I tuoi genitori come vivono il tuo rapporto con la religione?

*“Ci sono stati molti conflitti con loro su questo... perché quando io espongo molte volte questi dubbi, allora per loro diventa difficile... il dialogo comincia però a un certo punto, mi rendo conto che da parte loro è molto difficile poter anche solo pensare che hanno una figlia che magari non crede in ciò in cui credono loro [...] loro ti dicono “È così, noi ci crediamo per i nostri nonni, i nostri genitori ce l’hanno insegnato, perché i loro nonni l’hanno insegnato, perché il Corano dice questo, perché il Corano non è mi stato modificato”; però, in realtà, con loro un dialogo non c’è e molte volte lo vivono in maniera negativa... nel senso mi hanno sempre detto: “Alla fine le scelte sono tue, io mi auguro che tu segua quello che io ti dico, l’unica cosa è sempre il rispetto”.*

(D., 22 anni, marocchina, arrivata in Italia all’età di 3 anni tramite ricongiungimento familiare).

Dall’esperienza di D. emerge una preesistente linearità nella trasmissione dell’appartenenza religiosa (e culturale), tramandata nelle generazioni, che si “inceppa” di fronte a lei, che a fronte del suo sistema di vita, di relazioni e riflessioni, interroga i saperi impliciti e i loro possessori. Il punto è che i piani della comunicazione appaiono differenti, così come le motivazioni che spingono le parti a intavolare la discussione; i genitori probabilmente non riescono a scandagliare le loro conoscenze profonde, date, vissute come assolute, stabili, incontrovertibili, e vengono forse offuscati nel loro ruolo di guide dal timore di non essere stati “bravi” a infondere i principi religiosi islamici alla figlia o dal sentirsi messi in difficoltà dalle sue domande, non riuscendo a spiegare determinati perché o, comunque, in maniera non convincente. Probabilmente, a non far fluire la comunicazione non è tanto la difficoltà di illustrare, far chiarezza sull’Islam, ma un ostacolo preliminare, insito nel perché viene a crearsi quella conversazione, ossia accettare il fatto che il proprio figlio, cresciuto in una

<sup>69</sup> Ricca (2013: 11).

famiglia credente, possa anche solo pensare di mettere in discussione l'esistenza della religione e quindi il sistema di valori su cui è basata e si basa la loro vita da generazioni. Di fronte a tale ipotesi, i genitori di D. preventivamente "invocano" il rispetto; nel corso dell'intervista D. spiega come questo rispettare i genitori consista da un lato nell'assecondare comunque alcune prescrizioni della religione (ad es. il Ramadan); dall'altro, nell'evitare determinati comportamenti non in linea con la religione islamica, soprattutto quando potenzialmente visibili agli occhi della comunità religiosa del territorio: in altre parole nel "disonorare" la famiglia di fronte ad altri e soprattutto di fronte ad altre famiglie della stessa appartenenza religiosa, mostrando così la valenza sociale che può rivestire in alcuni contesti l'essere credenti o meglio l'importanza che lo si appaia.

## 5. Le seconde generazioni e il futuro

*"Il mio cuore, tuttavia, riflette  
se deve restare o andarsene  
se deve andarsene o restare  
non se n'è andato e non è rimasto  
non è rimasto e non se n'è andato  
la sua malattia lo abita da tempo,  
e la sua vita – infelice – è legata a un filo".  
(Sliman Azzem)*

Per i giovani di oggi immaginare il proprio futuro può non essere semplice alla luce dei cambiamenti che riguardano la società, il mondo del lavoro e a causa della decantata onnipresente sensazione di precarietà, dovuta alla crisi economica e non solo, che da un lato per i più temerari profuma di possibilità e dall'altro spaventa irrimediabilmente. Le seconde generazioni intervistate, di cui si sono riportate finora alcune narrazioni, sono tutte iscritte all'Università, tranne D. che dichiara di volerlo fare appena preso il diploma con la scuola serale; pertanto un primo passo nel delineare il proprio futuro l'hanno già fatto o almeno hanno dato per il momento concretezza all'idea di proseguire gli studi. È interessante sottolineare che nelle interviste effettuate emerge spontaneamente, rispetto alla domanda-stimolo sul futuro, il tema del ritorno al paese di origine e/o dello spostamento fuori dall'Italia, in relazione alle possibilità lavorative e alle opportunità che l'attuale contesto nazionale e locale sarà capace di offrirgli o meno.

Come immagini il tuo futuro?

*"Non mi sono mai portato avanti con il tempo [...] mezza idea del non rimanere qua e del non tornare nel mio paese... altri luoghi..."*

Mi spieghi meglio?

*"Se una persona non lavora non può avere un futuro, una famiglia e se hai una famiglia come la mantieni senza un lavoro?"*  
(risata).

Escluderesti a priori di tornare in Marocco?

*"Non tornerei assolutamente, perché non ho più quel ritmo di vita che c'è in Marocco [...] non sono più abituato a quello stile di vita..."*

(E., 22 anni, originario del Marocco, arriva in Italia all'età di 12anni tramite ricongiungimento familiare).

Cosa immagini per il tuo futuro?

*“Domanda difficilissima... io vorrei fare un progetto in Marocco...viverci ripeto non lo so...sicuramente un progetto perché alla fine tu giri il mondo però alla fine torni alle tue origini e quindi se hai studiato, lavori, economicamente sei messo bene poi fai un progetto in Marocco e vivi lì [...] è il mio piccolo grande sogno nel cassetto di aprire qualcosa in Marocco”.*

(P., 20 anni, origini marocchine, nata a Parma).

*“Ho un’idea molto confusa... l’ho sempre immaginato altrove, fuori dall’Italia, in paesi dove veramente c’è meritocrazia e vai avanti per quello che sai fare e non perché sei figlio di [...] ultimamente ho anche iniziato a pensare di poter tornare in Marocco e provare a fare qualcosa di nuovo lì, però ci devo ancora pensare per bene... perché un motivo c’è se mio padre ha deciso di emigrare, andare fuori e di assicurarci un futuro migliore”.*

(O., 20anni, origini marocchine, nata ad Agrigento, vive a Parma).

Ci pensi mai al futuro?

*“Al mio futuro ci ho pensato e ci ho pensato tanto [...] a settembre mi trasferirò a Bruxelles definitivamente e spero di ottenere una laurea in scienze infermieristiche...poi da lì si vedrà se il mio percorso sarà lì o se mi sposterò”.*

(D., 22 anni, marocchina, arrivata in Italia all’età di 3 anni tramite ricongiungimento familiare).

Come immagini il tuo futuro?

*“Il mio futuro... non si sa ancora cosa potrà accadere... a volte immagino tantissime cose, ogni giorno cambio idea... il mio futuro lo vorrei...lavorare in ambasciata però è molto difficile e penso che mi butterei su un altro settore... mi trovo bene qua, se mi fermo qua mi fa molto piacere”.*

(F., 20 anni, vissuta in Egitto fino all’età di 6 anni e dai 7 agli 11; arrivata in Italia tramite ricongiungimento familiare).

Ci pensi al futuro?

*“Ci penso anche troppo... un periodo dicevo “Andrò sicuramente a vivere in Marocco” perché comunque mi manca il fatto di vivere là [...] andare e vivere tutti i giorni, svegliarmi la mattina e avere qualcosa da fare là... è una cosa che obiettivamente ho voglia di provare, proprio una cosa che dentro vorrei; però dall’altra parte, c’è sempre la mia paura che se andassi a vivere là mi sentirei un po’ un “uccello in gabbia” perché là molte cose non le posso fare: non è che non posso farle, però facendole devo sapere anche che ci saranno conseguenze che forse con il mio carattere non riuscirei ad accettare [...] con mio padre parlo sempre... abbiamo in mente, quando finirò di studiare, di fare un progettino là, anche perché mio padre ha sempre detto: quando andrò in pensione voglio tornare in Marocco... anche se anche lui ha qualche contrasto interiore perché quando siamo in Marocco per più di 3 mesi dice: “Basta voglio tornare in Italia...” [...] non sopporta più i ritmi di vita di là, poi finisce sempre per litigare negli uffici pubblici, in banca, con i poliziotti... il fatto che io non litigo è solo perché non so bene l’arabo [...] non so (riferendosi al futuro), là purtroppo la libertà che ho qua non potrei mai averla”.*

(L., 23 anni, nata a Reggio Emilia, padre di origini marocchine e madre italiana).

Come immagini il tuo futuro?

*“[...] Il fatto di tornare in Marocco non l’ho sottovaluta come idea perché ripeto il paese di nascita non è mai come... ti puoi integrare quanto vuoi ma... io dentro di me ho veramente una cosa che solo Dio può sapere, un po’ mi fa... mi fa soffrire”. Nel dire queste parole l’intervistata si commuove.*

(M., 22 anni, nata in Marocco, in Italia dall’età di 3 anni e mezzo).

Questi estratti sono solo alcuni esempi che utili a supportare una riflessione di più ampia portata sulle prospettive per il loro futuro immaginate dalle seconde generazioni. C’è chi ipotizza di far ritorno nel paese di origine, chi desidera di spostarsi all’estero, chi si trova bene in Italia e spera di restarci. La sensazione di appartenenza o di non-appartenenza e la percezione della possibilità concreta di costruire il proprio futuro in termini innanzi tutto lavorativi sembrano giocare un ruolo importante nella psicologia dei giovani. Più di un intervistato include nella giostra delle eventualità quella di tornare nel paese di origine con un progetto da realizzare, come se quella parte di storia di vita, di quel mondo altro, vicino e lontano al tempo stesso, stesse attendendo un ritorno, unito alla

voglia però di viverlo attivamente, di portare lì un proprio contributo, quasi come a sanare un'assenza e far sì che il ritorno divenga una presenza di qualità, di crescita. Nel narrare simili scenari non sono omesse le possibili complicazioni legate alle differenti eventualità e i relativi sentimenti di ambivalenza, di dubbio, sull'andare o tornare e soprattutto sul restare.

Da un punto di vista più generale, come spiega bene Ricucci, per l'Italia lasciar andare le seconde generazioni altrove costituirebbe una perdita sotto diversi punti di vista: da quello economico, in quanto significherebbe perdere *quella forza lavoro di cui un paese che invecchia necessita*<sup>70</sup>, tra l'altro dopo aver investito cospicue risorse nella formazione, a quello sociale, dimostrando di essere una società che non fa i conti con l'attualità e le possibilità date dai fenomeni migratori, alimentando stereotipi e falsi miti, creando distanza sociale e disaffezione, *danno e smacco per il Paese che non è stato capace di far diventare suoi quei cittadini senza cittadinanza*<sup>71</sup>.

## 6. Soggetti con appartenenze multiple: capacità trasformative e narrazione

Si è parlato finora delle difficoltà che le seconde generazioni possono incontrare da un punto di vista relazionale, sotto il profilo della formazione dell'identità, nelle dinamiche familiari, nel riarticolare la propria appartenenza religiosa, nel pensare il proprio futuro. Possiamo chiederci quali invece siano gli scenari possibili all'interno della società; gli stessi scenari che potenzialmente i figli dell'immigrazione incarnano e a volte inconsapevolmente e naturalmente scrivono nel loro vivere quotidiano. Nell'incontro tra seconde generazioni e società ospitante si profilano, da un lato, l'individuo e le sue personali e peculiari capacità trasformative, dall'altro, il contesto e il suo essere o meno idoneo a offrire all'individuo stimoli, spazi e canali per l'esplicitazione e il perseguimento efficace dei suoi interessi di vita nel rispetto delle norme giuridiche. Le qualità di entrambi e le modalità di interazione tra questi due sistemi produrranno paesaggi diversi a seconda del modo di approcciarsi dei singoli, ricordando che la società si esprime attraverso le persone che si contaminano vicendevolmente in una cornice in continuo divenire. Quando si parla di esseri umani, assolutamente non è sottovalutabile il surplus che solo la relazione, l'incontro (qualitativo) tra persone può generare, e che porta con sé tanto la possibilità di creare nuovi processi d'interazione reciprocamente virtuosi, quanto l'eventualità di impedirli, a seconda degli strumenti cognitivi, comunicativi, emotivi e pragmatici messi in campo.

Abbiamo già detto che le seconde generazioni, che sono in una fase delicata della crescita e della loro affermazione e che rispetto ai loro genitori si rapportano a una maggior complessità di stimoli, possono dimostrare maggiore plasticità nel muoversi all'interno dei diversi sistemi di significato, non facendosi assimilare passivamente dalla società ospitante o non ricalcando cliché culturali trasmessi da altri. Riuscire a percorrere questa direttrice non è affatto banale e alla riuscita dell'intrapresa concorrono molti fattori. Per ascoltarsi, pensarsi, relazionarsi con i vari assetti culturali, con plurime mappe di aspettative sociali che si creano a fronte della bi-dimensionalità culturale, e per riuscire a trovare il proprio modo di posizionarsi all'interno di esse, cambiando per rimanere fedeli a se stessi, bisogna attingere a molte risorse interne, non solo cognitive ma anche

<sup>70</sup> Ricucci (2015: 166).

<sup>71</sup> Ricucci (2015: 170).

emotive e potremmo dire “culturali”; non da meno sono il potere e l’influenza che il contesto può esercitare nel suo manifestarsi quotidiano. Quando si parla di persone che possiedono un patrimonio culturale complesso, duplice, come è quello delle seconde generazioni, è importante ricordare innanzi tutto che *le enciclopedie di saperi culturali*<sup>72</sup> non restano vergini rispetto al contatto con il paese di accoglienza, esse vengono cioè continuamente rimodulate, scolpite, colorate dai loro protagonisti. Se non si tiene conto di queste progressive trasformazioni, il rischio per coloro che analizzano o di trovano a dover gestire le dinamiche della diversità culturale è quello di restare sempre un passo indietro e di cadere fatalmente nella trappola dello stereotipo, dell’incasellamento, dell’etichettamento di questi nuovi cittadini. Una trappola in cui, peraltro, non di rado si imprigionano già loro stessi, quando avvertono il timore di non essere riconosciuti o non sanno ancora bene chi sono, chi vogliono essere. Affidarsi ai preconcetti, incasellare un protagonista della seconda generazione nella sua cultura di origine e polarizzarne l’identità rispetto alla cultura diffusa nel paese che abita sono atteggiamenti cognitivi che possono produrre da piccole incomprensioni fino a problemi con risvolti di una notevole entità. Si immaginino le situazioni in cui a interloquire con le seconde generazioni siano figure istituzionali che in quel momento posseggono la capacità di aiutare chi hanno di fronte o, in alternativa, a complicargli enormemente la vita. In simili frangenti, gli scivoloni cognitivi possono prendere forma in pochissime battute, a meno che non si impari a porsi in una posizione di dubbio rispetto a ciò che automaticamente si è indotti a dare per scontato, forti della mappa culturale interiorizzata attraverso la quale ciascuno osserva il mondo.

Le persone interpreti di appartenenze multiple possono esprimere l’abilità di riposizionarsi rispetto sia alla propria cultura di origine, sia rispetto a quella che incontrano quotidianamente nel paese dove sono cresciute, attivando una serie di meccanismi, la maggior parte probabilmente inconsapevoli, attraverso cui modificano continuamente la loro identità, culturale e non solo, in virtù di chi sono in quel preciso momento e degli interessi che stanno perseguendo. Quando le persone avvertono il bisogno di un incontro, una transazione, tra ciò che eleggono come irrinunciabile a livello profondo e i loro interessi pragmatici, generalmente esse tentano di rintracciare un modo per tenere insieme o colorare di un nuovo personale senso le abitudini culturali. Questa è una capacità trasformativa insita in ogni essere umano, ma chiaramente non sono escluse problematicità, complicazioni, impedimenti, conflitti interiori e relazionali nel modulare i tentativi di mediazione che ne derivano. Ci si trasforma nell’attribuire un nuovo senso agli elementi della propria cultura o meglio dire delle *proprie* culture, operando modifiche, variazioni, limature, rifiniture, che vertono su quegli stessi elementi che invece l’autoctono guarda spesso ed erroneamente come fissi e immutabili. Al contrario, se da un lato *il sistema culturale* influenza l’individuo divenendo *un elemento costituente e formante della sua mente e della sua persona*, dall’altro *il soggetto contribuisce alla creazione stessa della sua cultura e, tramite il proprio intervento interpretativo, ne provoca la continua modificazione*<sup>73</sup>.

In relazione alla capacità trasformativa si è scelto di riportare alcuni estratti delle interviste, con l’intento di farla emergere, laddove maggiormente presente, anche se solo rispetto a minimi input offerti dall’intervistatrice. Alcune seconde generazioni sembrano mostrare la capacità di narrarsi e localizzarsi in un quadro che tiene conto del doppio registro culturale, della doppia mappa di saperi

<sup>72</sup> Cfr. Ricca (2008:178): “Ogni cultura costituisce un’enciclopedia di saperi e prassi orientati a fornire agli individui schemi di azione e di posizionamento nel mondo”.

<sup>73</sup> Groppo, Carrubba, Ornaghi, Grazzani (1999: 10).

posseduta in diverse gradazioni, cercando e delineando progressivamente una propria identità che non si ingabbi da sola in paradigmi culturali stereotipanti, ma che faccia il salto della rinegoziazione, fino a trovare o comunque ad aspirare raggiungere una personale originalità. È necessario che la persona sia attenta ascoltatrice di se stessa e dell'effetto che gli fa il mondo che la circonda, in un cammino proteso ad avvicinare sempre più la consapevolezza di chi è, di chi vuole essere, anche scoprendolo per tentativi ed errori, giorno per giorno, nel reticolo complesso e arricchente delle appartenenze multiple.

Le potenzialità della capacità trasformativa insita nelle culture, di modificare se stesse grazie al movimento di riposizionamento personale che i loro attori personali possono porre in atto, sono in grado di schiudere ai figli dell'immigrazione migliori esperienze di vita, più congruenti rispetto al circuito fisico e simbolico che abitano, nel tempo presente da essi vissuto e anche attraverso l'ambivalenza di valori in apparenza contrastanti. I figli dell'immigrazione rivelano in piccoli frammenti come non si debba necessariamente subire passivamente i processi innescati dalle appartenenze multiple ma che si può quantomeno tentare di padroneggiarli, o addirittura farlo. Le persone modulano le matrici culturali, le manipolano, le trasformano mentre trasformano se stesse, proprio per non tradirsi. Certamente, in questi processi non possiamo far finta che non esistano forti condizionamenti da parte della famiglia, della società, dei messaggi che l'individuo nel corso della sua vita introietta dentro di sé e che gli sono inviati da più interlocutori. Essere capaci di districarsi tra essi, riconoscersi un potere di scelta, non agire come meri esecutori di ciò che si è appreso, proprio per rispettare in modo autentico la propria attuale identità e i propri bisogni nell'incrociare le dinamiche del quotidiano, non è semplice ma allo stesso tempo non costituisce un esercizio irrimediabilmente destinato all'inanità. Se da un lato vi sono le capacità individuali che possono essere diversamente presenti, dall'altro ci si può chiedere in che modo la società ricevente e nello specifico gli agenti del diritto possano stimolare ed agevolare questi processi di consapevolizzazione del proprio riposizionamento socio-culturale, schiudendo in tal modo nuove possibili chance che l'aggettivo "interculturale" non rimanga di abbellimento o categorizzazione ma si colmi di narrazioni e prassi.

L'interrogativo che ci si pone in questa sede, si concentra sulla microcellula relazionale che vede coinvolti una persona appartenente alla seconda generazione e un agente del diritto; ci si chiede cosa possa fare, in quel momento, l'operatore del diritto per non restare intrappolato nelle sabbie mobili del non detto, del non saputo, per non scoprire troppo tardi di non aver compreso la persona che ha di fronte, in quanto troppo occupato a far aderire alle sue parole l'immagine stereotipata dalla sua cultura di origine, generatrice di incomprensioni o di riduttive ed errate deduzioni. Quali modalità, quali strategie comunicative, possono essere funzionali affinché l'incontro con i figli dell'immigrazione permetta di cogliere realmente le intenzioni, gli schemi mentali ed emotivi che si celano spesso dietro un italiano "perfettamente" comprensibile, che però potrebbe attingere nella sua significazione ad altri sistemi cognitivi e valoriali e quindi mutare il senso di ciò che viene espresso/richiesto?

Alcune delle persone intervistate hanno espresso al termine dell'intervista di aver focalizzato alcuni aspetti della propria esperienza quotidiana ma con valenze profonde sulle quali non si erano mai soffermate prima. Il primo passo per andare oltre le insidie della mera apparenza non può essere altro se non quello di (tentare di) generare un contesto di *narrazione*, come spazio fertile per scandagliare il proprio vivere irriflesso, la propria complessità, i meccanismi comportamentali

automatizzati sia della seconda generazione ma anche di chi è interlocutore. Costruire quindi uno spazio narrativo in cui la narrazione, secondo l'accezione di Bruner, vesta l'abito di strumento di *sensemaking*, ossia di *produzione di senso*<sup>74</sup>. Prendendo in prestito la prospettiva della psicologia discorsiva che ritiene l'attività narrativa *strumento per riflettere collaborativamente sulle situazioni specifiche e sul loro posto nello schema generale della vita, la narrazione diventa produzione interattiva e gli interlocutori diventano coautori*<sup>75</sup>. Coautori perché per cercare di far emergere i significati profondi, occorre cercare di farsi spiegare dall'Altro le sue ovvietà e i relativi sottintesi; questo approccio comporta l'interrogarsi inevitabilmente anche sui propri di impliciti. Nell'ascolto reciproco ci si scopre, riscrivendo non solo i perché dell'Altro, ma anche i propri, poiché questo processo chiama a uno sforzo di approfondimento dei propri parametri di significazione, che spesso sono totalmente interiorizzati e riescono a affiorare sino alle soglie della coscienza solo quando disincagliati dal fondo del proprio sapere irriflesso per effetto di stimoli esterni. Non è detto che tutti siano in grado di compiere simili operazioni di disambiguazione dei significati, ma conoscere la potenzialità costruttiva di questa modalità può rivelarsi davvero efficace per chi si relaziona con persone con un bagaglio culturale multiplo e vuole operare nel loro interesse. Il luogo comunicativo, per dimostrarsi fruttifero, deve essere abitato da interlocutori che muovano dal presupposto che le parole possono abbagliare e che ascoltare e fidarsi della propria percezione non sempre sono mezzi sufficienti o esenti da distorsioni.<sup>76</sup> Un protagonista della seconda generazione potrebbe non essere minimamente abituato a porre attenzione ai suoi perché reconditi; l'altro interlocutore, però, può tentare di portarlo a un atteggiamento auto-riflessivo, può provare a innescare e agevolare un'analisi interna. Rispetto alle comunicazioni quotidiane tra nativi, dove diamo per scontato, perché condiviso, che A significhi A e B significhi B, imbattendoci pur sempre in fraintendimenti, bisogna fare un passo in più, occorre cioè cercare di *scendere* dalle proprie presunzioni cognitive, interrogandosi e interrogando l'Altro sull'implicito insito nei dispositivi comunicativi, affinché l'esplicito si colori di chiarezza, creando così

---

<sup>74</sup> Mantovani (2008: 52).

<sup>75</sup> Ochs e Capps (2001: 2-3).

<sup>76</sup> A proposito di questo, sembra interessante anche accennare al contributo dato dalla Programmazione Neuro Linguistica e in particolare da Richard Bandler (1981) scrisse: "Vi è un'irriducibile differenza tra il mondo e l'esperienza che ne abbiamo. Noi esseri umani non agiamo direttamente sul mondo. Ciascuno di noi crea una rappresentazione del mondo in cui vive; creiamo cioè una mappa o modello, che usiamo per originare il nostro comportamento. La nostra rappresentazione del mondo determina in larga misura l'esperienza del mondo che avremo, il modo in cui lo percepiremo, le scelte che ci sembreranno disponibili vivendoci dentro". Con queste parole Bandler spiega uno dei principi cardine della P.N.L., ossia "La mappa non è il territorio", frase di Alfred Korzybski, linguista polacco. Tale espressione sintetizza un concetto più ampio: ogni persona ha una propria rappresentazione della realtà, una propria mappa, la cui esistenza è determinata da diversi fattori e non può essere equiparata alla realtà oggettiva, il territorio. La costruzione della mappa è necessaria all'uomo per organizzare la sua visione della realtà e per evitare un sovraccarico di informazioni; in questo processo giocano un ruolo importante la comunicazione, il sistema sensoriale, le convinzioni personali, la cultura di appartenenza, le esperienze, i modi di essere che filtrano la realtà in una maniera del tutto soggettivo, comportando una selezione delle informazioni. La mappa di ogni individuo orienta il modo di percepire il mondo esterno, di indirizzare l'attenzione e può limitare così la persona nella comprensione degli altri. Se ci si pensa, sembra evidente come sia possibile che sussistano, già all'interno dello stesso gruppo culturale, mappe molto diverse tra coloro che influenzano le relazioni e che, nella relazione tra individui appartenenti a gruppi culturali differenti, la complessità nella gestione delle reciproche mappe cresca inevitabilmente.

i presupposti per una corrispondenza e una lettura comune, e ancora prima per una *traduzione*<sup>77</sup>. Come in una danza, bisogna cercare di allenare i propri sensi a connettersi con l'Altro, con i suoi tempi e i suoi movimenti, per riuscire a comprenderne il ritmo interno. Di fronte a un nostro sforzo l'Altro potrebbe sia restare immobile, chiuso e fermo nelle risposte, irrigidito, oppure fidarsi e iniziare a prendere contatto con il proprio mondo interno e a rappresentarlo, a muoverlo, a transigerlo.

La narrazione di se stessi in un contesto in cui l'Altro cerca di stimolare, di aprire le traiettorie silenziose dei vissuti, di andare oltre i significati comuni, mosso dalla reale intenzione di voler comprendere, può permettere di scoprirsi, di svelarsi, svelandosi all'interlocutore. Ciò che è emerso dalle interviste e dall'ascolto delle storie di alcune seconde generazioni è che attraverso lo strumento della narrazione è possibile scardinare i nostri pre-concetti, i pregiudizi, ciò che pensiamo in automatico rispetto a come l'Altro vive, pensa, si muove, ragiona, agisce. Se non riusciamo a collocarci in una posizione di apertura, di ascolto attento e soprattutto di sospensione del giudizio, sarà molto probabile che congeleremo l'Altro nelle nostre prime impressioni e idee, che si collegano inevitabilmente al nostro schema mentale e culturale, alla nostra mappa e a quelle certezze della *mente* che utilizziamo per approcciarci al mondo. Tutte queste considerazioni possono sembrare appartenenti al tema della comunicazione e venir tacciate di astrazione, o anche essere associate a profili professionali come quelli degli psicologi, degli psicoterapeuti; ma è nei meandri del vivere quotidiano che si possono tessere le fila dell'interculturalità, un'interculturalità che è concreta, che risolve, o almeno prova a risolvere, i quesiti delle persone, non rinchiudendole nelle loro differenze stereotipate, ma partendo da scambi comunicativi efficaci e costruttivi.

Relegare la promozione dell'interculturalità esclusivamente a contesti, contenitori sociali appositamente nati per tale obiettivo, significa settorializzarla in un dato tempo-luogo, con un bacino di persone limitato, che verosimilmente, se si avvicinano a determinate realtà, hanno già quanto meno un'idea vaga sul ruolo/valore che gioca la differenza culturale. I problemi quotidiani, che il diritto per sua funzione incrocia ed è chiamato a gestire (si pensi, ad es., all'ambito delle successioni), offrono però occasione costante per coltivare e produrre processi di interculturalità, operando per creare circuiti che rispettino le norme e che al tempo stesso esprimano per quanto possibile le volontà delle persone, non rendendole ostaggio di incasellamenti etnocentrici. L'interculturalità esprime se stessa quando produce nuovi assetti di significato, quando traduce i sistemi valoriali che si manifestano negli episodi di ogni giorno e realizza, a partire da queste traduzioni, soluzioni pratiche, cosicché l'incontro non si trasformi in uno scontro disfunzionale e inefficace per tutti gli interlocutori. Da questo punto di vista non adottare un approccio interculturale può far aumentare la conflittualità, le incomprensioni, le difficoltà tanto per i figli dell'immigrazione, quanto per gli autoctoni. Nella società attuale l'interculturalità non è più una scelta, è una necessità.

Tornando alla relazione a due e facendola intersecare con la figura del giurista, possiamo provare a immaginare l'incontro e lo scambio comunicativo tra un avvocato e un cliente appartenente a una seconda generazione. In questo caso, la non comprensione dell'Altro, il sottovalutare la presenza di una matrice culturale complessa da parte del giurista, possono condurre a perseguire

---

<sup>77</sup> Cfr. Ricca (2013: 112): "Tradurre significa trasportare il senso da un universo linguistico a un altro. La traduzione implica che tra senso e linguaggio non vi sia coincidenza. [...] Le parole non sono autosufficienti rispetto al loro significato. Esso giace e va integrato con quel che abita oltre il dire, nell'esperienza e nella sua percezione qualitativa e sintetica".

interessi che non corrispondono a quelli effettivi del cliente, a non utilizzare in maniera efficace le sue informazioni, impedendo di trovare strade che rispondano alle sue esigenze e desideri; nel peggiore dei casi, tutto ciò può addirittura determinare situazioni molto sfavorevoli per la persona straniera. Verosimilmente, ci si accorge del peso di queste incomprensioni solo *a posteriori*, solo a interventi già compiuti, nel momento in cui il cliente potrebbe dire: “Ma io non pensavo, non volevo, non intendevo questo”; e/o l’avvocato a sua volta potrebbe replicare “Perché non me ne ha parlato prima? Lei non mi aveva spiegato questo aspetto...”. Anche quando siano svelati o evitati i malintesi, non è detto, tuttavia, che si sia ancora in tempo per salvare la situazione. Si potrà obiettare che anche con il cliente autoctono è competenza del giurista riuscire a cogliere e a tradurre rispetto al circuito delle norme gli interessi della persona. Certamente è così, ma le riflessioni sopra esposte ci fanno ipotizzare che il cliente straniero, e nel caso specifico le seconde generazioni, implicitamente richiedano all’esperto del diritto di affinare le sue abilità comunicative, la sua capacità di ascolto, non affidandosi ciecamente alle modalità di interazione già acquisite e rodute nel rapporto con i clienti autoctoni. Quando un soggetto si rivolge a un avvocato, difficilmente è a conoscenza di quali informazioni, dettagli, aspetti, necessiti il professionista per poter comprendere la situazione e agire così nel modo più opportuno; è responsabilità dell’avvocato, come delle altre figure a cui si chiede una consulenza, quella di porre le condizioni affinché l’altro comunichi gli elementi fondamentali del caso specifico. Le persone a volte non rivelano le informazioni utili perché non sono a conoscenza di quali siano quelle utili, tanto più se comunicano utilizzando inconsapevolmente una mappa mentale in cui i punti di riferimento e orientamento poggiano su basi valoriali differenti rispetto a quelli a disposizione della persona con cui stanno parlando. Inoltre, nel rapportarsi con un professionista, possono intervenire a offuscare l’efficacia della comunicazione convinzioni che riguardano le regole tacite di questo tipo di relazione, che attingono a schemi relazionali e sociali che risentono dell’influenza delle specifiche appartenenze o delle pluri-appartenenze culturali. Le seconde generazioni possono anche parlare la lingua italiana fluentemente, ma proprio questo può ingannare il giurista che si rapporta a loro, inducendolo a pensare che non siano necessari approfondimenti, poiché la persona presenta la sua situazione in modo sufficientemente chiaro e congruo. In frangenti simili, malintesi e fraintendimenti possono verificarsi assai facilmente; se ci si affida esclusivamente alla forma, all’involucro esterno di cui le parole vestono i fatti, potrebbe non essere visibile che la sostanza è diversa da quel che appare. Questo perché, come precedentemente accennato, l’utilizzo degli stessi vocaboli non protegge da possibili fraintendimenti. Proprio per questo l’approccio in chiave interculturale-narrativa da parte del giurista può aiutare a far schiudere la comunicazione sui territori del non-detto, a far emergere ciò che non è esplicito. Non si può escludere, ovviamente, che anche così si commettano ugualmente errori o che si verifichino incomprensioni. Certamente, però, non tentare, non provare *a priori* a utilizzare una modalità che approfondisca gli scambi comunicativi, produrrà risultati assai verosimilmente negativi.

Come è possibile intuire dagli estratti di intervista qui riportati, nonostante gli intervistati appartengano più o meno alla stessa fascia d’età e posseggano un livello di scolarizzazione alto<sup>78</sup>, molto diverse possono essere le loro posizioni rispetto alla propria cultura, alla propria religione, alle origini. Certo, il piccolo campione utilizzato nella mia indagine non può legittimare generalizzazioni

---

<sup>78</sup> Tutti gli intervistati frequentano l’università; una ragazza al termine della scuola superiore durante l’intervista afferma l’intenzione di intraprendere anche lei il percorso universitario.

ma chiama a considerare che quanto da osservatori esterni si sarebbe indotti a ipotizzare, utilizzando una posizione etnocentrica, non trovi corrispondenza nelle riflessioni degli intervistati.

A questo proposito potrebbe essere utile proporre un altro estratto dall'intervista di O., riguardante il tema del matrimonio e rispetto al quale emergono da un lato l'influenza del contesto sociale italiano, dall'altro l'influenza dell'esempio della sorella e della connessa appartenenza religiosa:

Pensi mai al matrimonio? Come te lo immagini?

*“Essendo nata qui, come tutte le bambine me lo immagino con il vestito da sposa... da piccola me lo immaginavo in chiesa, con il prete e tutte queste cose qui... adesso vedendo mia sorella che si è sposata con un italiano ma non hanno fatto il matrimonio in chiesa perché lui non ci crede e per far felice mio padre non sono andati in chiesa... hanno fatto solo il matrimonio in comune e poi festa con i parenti... io me lo immagino il più lontano possibile e sì una cosa simile, un matrimonio civile e basta... con magari qualcosa di caratteristico nostro...”.*

La festa come è stata?

*“La festa è stata metà occidentale e da un certo punto della serata metà orientale... abito bianco in comune, lancio del riso, bouquet e tutto il resto al ristorante... il pomeriggio cambio dell'abito, abito tradizionale kaftano tutto sbrilluccicoso e poi lo scambio delle due tazzine di latte tra moglie e marito e lo scambio del dattero e poi qualche disegno di henne sulle mani e gridolini di gioia della mamma e della zia”.*

O., nonostante sia cresciuta in una famiglia di religione musulmana osservante, racconta di aver sempre immaginato la cerimonia di matrimonio con le modalità tipicamente cattoliche. In virtù dell'esperienza diretta della sorella, che si sposa con un ragazzo italiano, con il rito civile e con un festeggiamento in cui vengono unite prassi occidentali e orientali, la ragazza intervistata si ripositiona rispetto al “mito” con cui è diventata grande, ipotizzando per sé un nuovo scenario, in cui unire alla parte legale “qualcosa di caratteristico nostro”. Questa breve narrazione offre uno spunto in merito a quanto prima accennato, ossia sui messaggi che il contesto di accoglienza propone con tante diverse modalità e circa la capacità di essi di generare aspettative nelle persone, sollecitando la costruzione di previsioni su un evento socialmente condiviso e diffuso come il matrimonio. Può darsi che l'intervistata nella sua infanzia si sia imbattuta così frequentemente nel matrimonio cattolico, ricevendo input da diversi soggetti del contesto, dall'esperienza diretta, dai media, da arrivare ad interiorizzarlo e percepirlo, almeno per un determinato periodo, come l'unico modello di celebrazione esistente. Verosimilmente, a un certo punto O. avrà compreso che la rappresentazione interna che aveva rispetto a questo evento, probabilmente immaginato e sognato tante volte con quelle peculiarità, non corrispondeva a consuetudini, simboli e significati del matrimonio islamico, matrimonio del mondo religioso a cui lei sente di appartenere. Ciò che sembra interessante è che O., oggi ventenne, anche sulla scia dell'esempio della sorella, non abbia spostato il suo asse interno, abbracciando gli elementi distintivi del matrimonio islamico, come forse si potrebbe essere indotti a pensare, ma cerchi e si prefiguri un nuovo allestimento dell'unione matrimoniale, prediligendo la combinazione del rito civile e di un festeggiamento che porti con sé tratti della sua cultura di origine. Probabilmente, nella concretezza dei fatti, la visione del matrimonio e della sua celebrazione muteranno ancora, ma il punto focale è che questa protagonista della seconda generazione si narra, partendo dall'assunto di base di poter valutare e scegliere le modalità che la rappresentano, costruendo un suo specifico binario, senza la necessità di giustificazioni o specificazioni o senza che questo significhi allontanarsi dalla sua fede. È ipotizzabile immaginare che O., nel suo percorso di crescita, si sia trovata più volte a dover ricollegare e ricollocare, rispetto ai suoi registri di

appartenenza, alle tradizioni delle sue origini, ai suoi miti familiari, alle abitudini del contesto italiano, molti altri aspetti, sfumature, scandagliando i relativi significati e cercando di comprendere quali sentiva propri. Queste operazioni richiedono la capacità di non confondersi, di non smarrirsi di fronte a informazioni ed esperienze che possono assumere coloriture di senso anche contrastanti, in modo da trasformare un eventuale disorientamento iniziale, da cui facilmente si può essere colti, nell'inizio di un percorso innovativo che permetta di scegliere in modo congruente la propria identità, i propri valori e sogni, per trovare il proprio senso nelle cose di ogni giorno e quindi nella vita. Occorre tuttavia ricordare che il possedere queste capacità e agirle non implicano automaticamente esserne consapevoli ed essere in grado quindi di saperle raccontare all'Altro, di saper esprimere il *know how* dei propri processi di rielaborazione. O. ha ipotizzato una traiettoria personale rispetto al matrimonio che non si colora totalmente né della cultura di origine, né di quella del luogo in cui è cresciuta; per analogia, sembra opportuno ipotizzare che anche in altri ambiti della vita concreta, che intersecano gli itinerari del diritto, l'intervistata potrebbe delineare prospettive "creative", diverse rispetto a quelle che si sarebbe portati a immaginare assumendo un punto di vista etnocentrico o schiavo dello stereotipo. Ad esempio, cosa penserà e deciderà con riguardo alla decisione circa il regime di comunione o di separazione dei beni? Come si posizionerà un giorno rispetto alle successioni?

In un altro estratto riportato in precedenza, O. racconta come intende le prescrizioni del Corano, in quanto fonte del diritto islamico, e come in relazione anche all'istituto dello *zakat* faccia una piccola "variazione", convincendo il padre a donare l'elemosina a persone che ne hanno bisogno ma che non sono musulmane. Non farlo, non esprimere il suo punto di vista, non mutare o meglio non agire in virtù della sua personale lettura dell'indicazione religiosa, avrebbe significato tradirsi, tradire la medesima "se stessa" che è osservante e che al tempo stesso crede che "*Dio guarda quello che hai tu dentro il cuore*", che vive in una società in cui conosce gente non musulmana che è in difficoltà. Quante e quali altre variazioni apporterà alla rappresentazione tradizionale degli abiti di matrice islamica lungo il suo percorso di vita? Non è questa la sede per giudicare se queste "variazioni" saranno giuste oppure devianti, opportune oppure no; il punto è che vi sono, che le persone rielaborano la cultura o le culture e il modo in cui lo fanno, la combinazione di queste variazioni, non rispondono a leggi rigide, non valgono per tutti, non seguono schemi prestabiliti, e non è possibile collocarle nelle colonne di un repertorio pre-configurato. L'unico modo per scoprire i personali riposizionamenti, utili a far scendere in campo l'interculturalità, è porsi di fronte alle seconde generazioni da ascoltatori e co-costruire una narrazione, non un interrogatorio. Probabilmente non è semplice e richiede all'interlocutore di uscire da una serie di convinzioni su di sé; ma allorché si agisce come operatori del diritto, che oggi, piaccia o non piaccia, svolgono una funzione *comunque* interculturale, anche se in molti casi in modo fallimentare, non si può eludere l'incontro con l'Altro, così come non si può aspettare che l'Altro si integri, si assimili passivamente in modo tale da non scomodare gli assi cognitivi ed emotivi degli autoctoni. L'altro si "integrerà" solo in apparenza se non saranno ascoltati i significati profondi di cui i suoi gesti sono espressione e se non verrà posto in essere almeno il tentativo di tradurli e transigerli, al fine di "inventare" insieme soluzioni per una coesistenza da ciascuna delle parti percepita come "anche" propria.

## Bibliografia

- Acocella I., Pepicelli R. 2015, *Giovani musulmane in Italia. Percorsi biografici e pratiche quotidiane*, Bologna: il Mulino.
- Ambrosini M., Molina S. 2004, *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Torino: Edizioni Fondazioni Giovanni Agnelli.
- Ambrosini M. 2005, *Sociologia delle migrazioni*, Bologna: il Mulino.
- Anagnostopoulos K., Germano F., Tumiati M.C. (2008), *L'approccio multiculturale. Interventi in psicoterapia, counseling e coaching*, Roma: Sovera Edizioni.
- Bastianoni P. 2001, "La scuola in una società multiculturale: l'accoglienza dello straniero tra rischi e risorse" in Bastianoni P. (a cura di), *Scuola e immigrazione. Uno scenario comune per nuove appartenenze*, Milano: Unicopli.
- Bandler R., Grinder J. 1981, *La struttura della magia*, Roma: Casa Editrice Astrolabio-Ubaldini.
- Besozzi E. a cura di, 1999, *Crescere tra appartenenze e diversità*, Milano: Franco Angeli.
- Bordogna Tognetti M. 2007, *Arrivare non basta. Complessità e fatica della migrazione*, Franco Angeli, Milano.
- Campanini A. 2002, *L'intervento sistemico. Un modello operativo per il servizio sociale*, Roma: Carocci Faber.
- Capello C. 2008, *Le prigionie invisibili. Etnografia multisituata della migrazione marocchina*, Milano: Franco Angeli.
- Caritas e Migrantes 2013, *XXIII rapporto immigrazione 2013. Tra crisi e diritti umani*, Todi (Pg): Tau Editrice.
- Cigliuti K. 2015, *Percorsi di identificazione religiosa tra scelta ed eredità, rivisitazione e tradizione. Il contesto fiorentino*, in Acocella I., Pepicelli R. a cura di, *Giovani musulmane in Italia. Percorsi biografici e pratiche quotidiane*, Bologna: il Mulino.
- Corchia L. 2015, *Le seconde generazioni di stranieri in Italia*, in Toscano M.A., Cirillo A. a cura di, *Xenia, Nuove sfide per l'integrazione sociale*, Milano: Franco Angeli.
- Fenaroli P., Panari C. 2006, *Famiglie "miste" e identità culturali*, Roma: Carocci.
- Giacalone F., Pala L. 2000, *Un quartiere multiculturale. Generazione, lingue, luoghi, identità*, Milano: Franco Angeli.
- Giaccardi C. 2005, *La comunicazione interculturale*, Bologna: il Mulino.
- Groppo M., Ornaghi V., Grazzanti I., Carrubba L. 1999, *La psicologia culturale di Bruner. Aspetti teorici ed empirici*, Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Kristeva J. 2014, *Stranieri a noi stessi, L'Europa, l'altro, l'identità*, Roma: Donzelli Editore.
- Lannutti V. 2010, "Le seconde generazioni nella Regione Marche: modalità relazionali dei giovani migranti" in Sospiro G. a cura di, *Tracce di G2. Le seconde generazioni negli Stati Uniti, in Europa e in Italia*, Milano: Franco Angeli.
- Mantovani G. 2008, *Analisi del discorso e contesto sociale*, Bologna: il Mulino.
- Nicollet A. 1999, *Jeunesse sans pagnes ni tambours: entre l'Afrique et la France, des jeunes à la recherche d'une identité*, in «Migration société», vol. 11, n. 61.
- Pattarin E. 2010 in Sospiro cit., *Tracce di G2*.
- Phinney J. S., Devich-Navarro M. 1997, *Variation in bicultural identification among African and Mexican American Adolescents*, in «Journal of Research on Adolescents», n.7.
- Ricca M. 2013, *Culture interdette. Modernità, migrazioni, diritto interculturale*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Ricca M. 2012, *Pantheon. Agenda della laicità interculturale*, Palermo: Torre del Vento Edizioni.
- Ricca M. 2008, *Oltre Babele. Codici per una democrazia interculturale*, Bari: Edizioni Dedalo.
- Ricucci R. 2015, *Cittadini senza cittadini. Immigrati, seconde e altre generazioni: pratiche quotidiane tra inclusione ed estraneità*, Torino: Edizioni SEB 27.
- Rumbaut R. 1997, *Assimilation and its discontents: between rhetoric and reality*, in «International Migration Review», vol. 31, n. 4.
- Sayad A. 2002, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano: Raffaello Cortina Editore.

Spinelli E. 2005, *Immigrazione e servizio sociale. Conoscenze e competenze dell'assistente sociale*, Roma: Carocci Faber.

(Pubblicato on line il 9.11.2016)